

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

506^a SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 22 OTTOBRE 1986

(Antimeridiana)

Presidenza del presidente FANFANI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI..... Pag. 3

GOVERNO

Richieste di parere per nomine in enti pubblici..... 3

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Svolgimento di interpellanze e di interrogazione in materia di politica estera:

PRESIDENTE.....	3 e <i>passim</i>
MILANI Eliseo (<i>Sin. Ind.</i>).....	7
* CHIARANTE (<i>PCI</i>).....	12
GUALTIERI (<i>PRI</i>).....	15
ZITO (<i>PSI</i>).....	18
ANDERLINI (<i>Sin. Ind.</i>).....	21
FRANZA (<i>PSDI</i>).....	26
ORLANDO (<i>DC</i>).....	28
* POZZO (<i>MSI-DN</i>).....	32
MALAGODI (<i>PLI</i>).....	35

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore*

Presidenza del Presidente FANFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,50).

Si dia lettura del processo verbale.

PALUMBO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 17 ottobre.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Campus, Cavazzuti, Imbriaco, Orciari, Mianna, Pinto Biagio, Rossi.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Giust, a Göteborg, per attività della Commissione rapporti con i Paesi europei non membri del Consiglio d'Europa; Cavaliere, a Parigi, per attività della Commissione agricoltura del Consiglio d'Europa.

Governo, richieste di parere per nomine in enti pubblici

PRESIDENTE. Il Ministro della marina mercantile ha inviato, ai sensi dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina del dottor Alessandro Di Ciò a Provveditore al Porto di Venezia.

Tale richiesta, ai sensi dell'articolo 139-bis del Regolamento, è stata deferita alla 8^a Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni).

Svolgimento di interpellanze e di interrogazione in materia di politica estera

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpellanze e di una interrogazione in materia di politica estera:

MILANI Eliseo, PASQUINO, FIORI. — *Al Presidente del Consiglio dei Ministri e ai Ministri degli affari esteri, della difesa e della pubblica istruzione.* — Considerato:

che il 23 giugno scorso il console generale degli Stati Uniti a Genova ha inviato al professor Enrico Beltrametti, rettore dell'università degli studi di Genova, la seguente lettera:

«Chiarissimo professor Beltrametti,

con la presente mi permetto di sottoporre alla sua attenzione copia di un *memorandum* dell'Organizzazione per lo scudo strategico spaziale (SDIO, *Strategic Defense Initiative Organization*) che notifica, elencandoli, i soggetti di ricerca inclusi nel programma di ricerca scientifica dell'Ufficio per la scienza e tecnologia avanzata (SDIO/IST, *Strategic Defense Initiative Organization's Office of Innovative Science and Technology*) per l'anno fiscale 1987 (1° ottobre 1986-30 settembre 1987).

L'elenco evidenzia aree di interesse per ricerche ad ampio raggio condotte principalmente, ma non esclusivamente, da istituti di ricerca e università.

Se esistesse da parte di alcuni istituti o gruppi di ricerca di codesta università un interesse specifico a portare avanti un progetto di ricerca in uno o più dei soggetti elencati, l'ufficio da contattare è il seguente: Comitato industria/difesa, segreteria, presso ufficio segretario generale e direttore nazionale degli armamenti, Ministero della difesa, via XX settembre, 00187 Roma.

Il capo ufficio del comitato di cui sopra è il colonnello Pasquale Massimo Monte.

Se ulteriori informazioni si rendessero necessarie, questo consolato è a sua completa disposizione per eventuali delucidazioni.

L'occasione mi è gradita per porgerle, con i sensi della massima stima, i miei più cordiali saluti. Richard J. Higgins, console generale».

Segue, in allegato, il *Memorandum for Chief Office of Defense Cooperation della Strategic Defense Initiative Organization, Department of Defense*, Washington DC 20301-7100;

che presumibilmente lettere analoghe sono state indirizzate alle autorità accademiche di altre università italiane,

gli interpellanti chiedono di sapere:

1) se esistono accordi segreti, non comunicati al Parlamento, che nella primavera scorsa abbiano definito le modalità di cooperazione fra Italia e Stati Uniti nel programma SDI;

2) se in particolare nei rapporti intercorsi tra il Governo italiano e il Governo degli Stati Uniti d'America siano state definite anche le procedure per il coinvolgimento delle università nei programmi di ricerca collegati alla Iniziativa di difesa strategica;

3) se rientri in una prassi abituale nelle relazioni tra Italia e Stati Uniti (ed altri paesi ancora) questo singolare rapporto «triangolare» tra autorità diplomatiche, Ministero della difesa e università;

4) quali rapporti intercorrono tra il comitato industria/difesa e le autorità diplomatiche o militari degli Stati Uniti nel nostro paese e se in particolare sia normale che un console statunitense scriva lettere e stabilisca rapporti per conto e in nome del colonnello Pasquale Massimo Monte, capo ufficio del predetto comitato;

5) se il Ministero della pubblica istruzione sia stato informato di queste iniziative, se lettere analoghe siano giunte anche ad altri atenei, se il Ministro abbia indirizzato direttive, circolari o pareri di qualsiasi genere alle autorità accademiche destinatarie dei messaggi della SDIO;

6) se il Ministro della pubblica istruzione sia stato informato sui vincoli di segreto che dovrebbero coprire le ricerche eventualmente affidate dalla SDIO alle università italiane e sulle norme che, per la legislazione degli Stati Uniti, proteggono la proprietà intellettuale e i risultati delle ricerche di interesse militare affidate ad enti stranieri;

7) se il Governo italiano abbia stipulato con gli Stati Uniti un accordo quadro anche su questi aspetti e se di tale accordo sia stata data tempestiva e completa informazione

alle università e agli altri enti che avrebbero ricevuto le «attenzioni» delle autorità diplomatiche statunitensi;

8) quali siano le risposte finora formulate dalle autorità accademiche alle proposte della SDIO.

(2-00521)

MILANI Eliseo, PASQUINO, FIORI, RIVA Massimo, ONGARO BASAGLIA, CAVAZZUTI, PINGITORE, PINTUS, RUSSO, LOPRIENO e NAPOLEONI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — In relazione al preoccupante esito del vertice di Reykjavik tra Reagan e Gorbaciov, considerato che già nella mozione 1-00075, presentata il 13 marzo scorso, era stato sottolineato come l'insistenza irremovibile del Governo di Washington sull'Iniziativa di difesa strategica mal si sarebbe conciliata con la disponibilità ad un dialogo costruttivo tra le due superpotenze ed anzi avrebbe prevedibilmente costituito uno scoglio assai aspro nei negoziati Usa-Urss, tale da compromettere le possibilità di intesa su altri pur importantissimi terreni, gli interpellanti chiedono di sapere:

1) quale sia il giudizio del Governo italiano sull'esito dell'incontro di Reykjavik, anche alla luce delle informazioni ricevute direttamente dal segretario di Stato Shultz all'indomani del vertice;

2) se il Governo ritenga che la decisione, più volte ribadita dal Governo di Washington, di considerare «non negoziabile» l'Iniziativa di difesa strategica rappresenti un elemento di rigidità particolarmente grave in una fase così delicata dei rapporti Est-Ovest;

3) quali iniziative il Governo italiano intenda intraprendere, anche in seno all'«Eurogruppo» dell'Alleanza atlantica e nell'ambito della Comunità europea, affinché i paesi europei, completamente emarginati nella fase del dialogo USA-URSS che si è ora conclusa e oggettivamente marginalizzati dalla stessa Iniziativa di difesa strategica (decisa, avviata e sviluppata unilateralmente dagli Stati Uniti, senza neppure una formale deliberazione della NATO), possano recuperare un proprio ruolo dinamico e costruttivo per

una «nuova distensione», non più fondata su un fragile bipolarismo, ma arricchita da un effettivo protagonismo dei paesi europei di ambedue i blocchi.

(2-00532)

PECCHIOLI, CHIARANTE, PIERALLI, PASQUINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Gli interpellanti,

esprimendo, dopo il vertice di Reykjavik, preoccupazione e delusione per il mancato accordo di sostanziale disarmo nucleare, arenatosi a causa del progetto di guerre stellari che riapre e sposta sul piano spaziale la corsa dissennata agli armamenti;

ricordando che, proprio per queste prevedibili conseguenze negative sul processo di distensione e di disarmo, i senatori comunisti avevano invitato il Governo a rinviare la firma dell'accordo di partecipazione delle imprese italiane alle ricerche sulle guerre stellari, firmato a Washington nello scorso settembre;

ritenendo che spetti ai Governi europei e al Governo del nostro paese una particolare responsabilità per contribuire a riannodare i fili del dialogo USA-URSS e per giungere a soluzioni accettabili da ambo le parti, facendo valere l'interesse irrinunciabile e il contributo dell'Europa all'avvio di una nuova fase di distensione e ad un effettivo disarmo, chiedono al Governo:

a) quali iniziative intenda sviluppare perchè il dialogo USA-URSS non subisca battute d'arresto, ma giunga al più presto ad intese concrete su tutti i temi che sono stati in discussione a Reykjavik;

b) come intenda ottenere garanzie dall'amministrazione Usa circa l'esigenza di rispettare, nelle ricerche sulle guerre stellari, l'interpretazione più restrittiva imposta dai trattati internazionali e in particolare da quello ABM del 1972, come era stato inizialmente promesso da esponenti del Governo degli Stati Uniti nel richiedere l'adesione al progetto dei Governi alleati, garanzie richieste anche come condizione dallo stesso Governo italiano per la partecipazione delle imprese italiane, lasciate cadere col *memo-*

randum d'intesa italo-americano, firmato a Washington nel mese di settembre;

c) quali iniziative prenderà nei confronti dei Governi americano e sovietico e con i paesi europei interessati della NATO e del Patto di Varsavia per giungere, dopo l'esito positivo della conferenza di Stoccolma sulle misure di reciproca fiducia in campo militare, alla stipula dell'accordo, prospettato a Reykjavik, per il ritiro di tutti gli euromissili sovietici e americani, indipendentemente dalle intese sugli altri temi discussi dal Presidente degli USA e dal Segretario generale del PCUS;

d) quale linea di condotta seguirà, anche allo scopo di realizzare le richieste indicate nei punti precedenti, la delegazione italiana, d'intesa con gli altri paesi della CEE, alla Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, che si aprirà a Vienna nel prossimo mese di novembre.

(2-00534)

GUALTIERI, FERRARA SALUTE, COVI, VENANZETTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Ritenuto che siano tuttora valide le ragioni che hanno spinto Stati Uniti e Unione Sovietica a ricercare accordi per porre termine alla corsa agli armamenti, per eliminare il dispiegamento delle armi nucleari e per ridurre le tensioni nelle aree dove sono più acute;

che di conseguenza un serio sforzo vada fatto per riallacciare il dialogo interrotto a Reykjavik, non ritenendo sufficiente la divergenza sull'iniziativa di difesa strategica — tema proiettato in un lungo periodo di tempo — a spiegare l'irrigidimento delle posizioni,

gli interpellanti chiedono al Governo:

a) quali iniziative intende prendere per rafforzare la solidarietà europea e il collegamento fra Stati Uniti ed Europa in vista di favorire il ritorno al tavolo delle trattative sia dell'America sia dell'Unione Sovietica;

b) quale linea di condotta seguirà la delegazione italiana alla Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, che si

aprirà a Vienna nel prossimo mese di novembre.

(2-00535)

VASSALLI, ZITO, CASSOLA, VELLA, CASTIGLIONE, CIMINO, BUFFONI, SELLETTI, ORCIARI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per avere precise notizie sulle valutazioni del Governo in relazione all'esito dell'incontro di Reykjavik fra il Presidente degli USA e il Segretario generale del PCUS e sulle comunicazioni successivamente pervenute al Governo italiano, anche in occasione dei più recenti incontri dei membri del Governo con alti esponenti politici dell'URSS e degli USA;

per sapere se il Governo intenda prendere iniziative, e quali, in vista di una concorde azione dei Governi europei alleati in difesa della pace e per contribuire alla ripresa dei negoziati;

per conoscere, più specificamente, la posizione del Governo in relazione alla partecipazione dell'industria italiana al programma SDI nell'attuale fase e le relative prospettive.

(2-00536)

ANDERLINI, LA VALLE, NAPOLEONI, ULIANICH, GOZZINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere:

quale giudizio intenda dare il Governo dell'incontro di Reykjavik e degli sviluppi successivi;

se, alla luce di quegli avvenimenti, non si ritenga di dover rimettere in discussione l'adesione italiana alla SDI;

se non si intenda, comunque, assumere una iniziativa che, esprimendo gli interessi, le ansie e la volontà di pace dell'Europa occidentale, indichi alle due superpotenze e, in particolare, al nostro maggiore alleato la necessità per il futuro del mondo che a un accordo si giunga e la opportunità che, vincendo le residue resistenze, la strada verso l'accordo e la distensione sia riaperta.

(2-00537)

SCHIETROMA, PAGANI Maurizio, FRANZA, RIVA Dino, SCLAVI, BELLAFFIORE Salvatore. — *Al Presidente del Consiglio dei mini-*

stri e al Ministro degli affari esteri. — Per conoscere le valutazioni del Governo sull'incontro di Reykjavik fra Reagan e Gorbaciov;

per avere notizie precise sui recenti incontri che membri del Governo hanno avuto con esponenti politici USA e URSS;

per conoscere, altresì — specie dopo le note prese di posizione di autorevoli rappresentanti NATO — le misure politiche da adottare per un più incisivo collegamento fra USA ed Europa, anche in vista dei prossimi incontri internazionali;

per sapere — anche a seguito della espulsione dei cinque diplomatici americani dall'URSS — quali iniziative si intendano intraprendere onde sostenere e incoraggiare la ripresa del dialogo e dei negoziati fra le superpotenze.

(2-00538)

ORLANDO, MARTINI, FALLUCCHI, SAPORITO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Con riferimento ai risultati e alle prospettive dell'incontro di Reykjavik tra il Presidente degli Stati Uniti e il Segretario generale del PCUS, gli interpellanti chiedono al Governo se non ritenga opportuno:

1) far conoscere le sue valutazioni sull'esito di tale incontro, anche alla luce dei successivi contatti bilaterali con i rappresentanti delle due superpotenze e degli altri paesi dell'Alleanza atlantica;

2) adoperarsi per il superamento degli ostacoli che hanno sinora bloccato lo sviluppo del negoziato, anche in vista della sollecitata ripresa degli incontri al vertice, già programmata a Ginevra nel novembre 1985;

3) contribuire, nel frattempo, al consolidamento delle ipotesi di intesa che si sono delineate nel corso dell'incontro di Reykjavik e ciò sia nei competenti fori negoziali, sia attraverso autonome iniziative;

4) favorire — in occasione dell'incontro che avverrà tra i Ministri degli esteri delle due superpotenze a Vienna il prossimo 5 novembre, all'apertura della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE) — la ripresa del dialogo interrotto a Reykjavik.

(2-00539)

POZZO, MARCHIO, FINESTRA, BIGLIA, COSTANZO, DEL PRETE, FILETTI, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MITROTTI, MOLTISANTI, MONACO, PISANÒ, PISTOLESE, RASTRELLI, SIGNORELLI. — *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Gli interpellanti, riferendosi alle conclusioni del vertice di Reykjavik, che hanno lasciato dubbi e incertezze circa il progetto della difesa spaziale e sembrano tuttavia in queste ultime ore lasciare aperta la ripresa dei negoziati, chiedono al Governo quali iniziative intenda prendere per riannodare i fili del dialogo sul disarmo interrotto fra le superpotenze.

Nel convenire sulla necessità di procedere contestualmente alla realizzazione del progetto spaziale, si chiede, altresì, al Governo quali iniziative intenda assumere per rafforzare la solidarietà europea nel quadro di un coordinamento con i maggiori alleati nel campo della difesa strategica e dello scudo spaziale.

Gli interpellanti chiedono, infine, in vista della Conferenza per la cooperazione e la sicurezza che si terrà a Vienna nel prossimo mese di novembre, quale sarà la linea di condotta del Governo in tale importante riunione.

(2-00540)

MALAGODI, BASTIANINI, FIOCCHI, PALUMBO, VALITUTTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere le valutazioni del Governo italiano sui risultati dell'incontro di Reykjavik e sulle trattative relative agli armamenti nucleari e convenzionali, anche con riferimento alle informazioni fornite allo stesso Governo dal Vice Ministro degli esteri dell'URSS e dal Ministro della difesa degli USA, particolarmente circa lo scudo spaziale.

(2-00541)

PIERALLI, PASQUINI, PROCACCI, CHIARANTE. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere:

a) se corrispondano a verità le notizie diffuse da organi di stampa e dalla RAI-TV sulla avvenuta definizione di un accordo tra

il Governo italiano e l'amministrazione degli Stati Uniti circa la partecipazione italiana alle ricerche sulle guerre stellari;

b) quando, in caso affermativo, il Governo intenda riferire al Parlamento per sottoporre all'approvazione del Senato e della Camera i testi degli eventuali accordi, prima della loro firma da parte delle autorità italiane.

(3-01456)

Informo gli onorevoli senatori che la grande importanza del tema della pace oggetto del dibattito che sta per iniziare qui al Senato, la fase delicata del dialogo internazionale in corso su di essa, l'attenzione su scala mondiale che sull'Italia è richiamata da una particolare manifestazione preannunciata per i prossimi giorni in Assisi, mi hanno fatto ritenere opportuno che la fase conclusiva dell'odierno dibattito fosse trasmessa per televisione, con uno speciale, in questa stessa serata, comprensivo di una parte dell'intervento del Ministro degli esteri e delle repliche dei senatori presentatori di interpellanze di interrogazioni a nome dei singoli Gruppi parlamentari.

Ciò premesso, passeremo ad scoltare gli interventi degli interpellanti. La durata di essi, come ricorderete, a norma del Regolamento, è di venti minuti, ma si farà un'eccezione per il senatore Eliseo Milani, per il fatto che egli ha chiesto di unificare lo svolgimento di due interpellanze. Ci sarà poi, nella seduta pomeridiana, il discorso dell'onorevole Ministro; seguiranno subito dopo le repliche dell'interrogante e degli interpellanti, che dureranno cinque minuti ciascuna.

MILANI ELISEO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILANI ELISEO. Desidero, signor Presidente, innanzitutto ringraziarla per la sensibilità, la sollecitudine e l'autorità con cui è intervenuto per rendere possibile questo dibattito...

PRESIDENTE. Estendiamo il ringraziamento anche al Governo che ha subito acceduto.

MILANI ELISEO. Stavo per dire, invece, che diverso è il giudizio sull'operato del Governo e della sua maggioranza, impegnati ad eludere ancora una volta un reale dibattito e delle conclusioni operative. Le notizie di oggi circa un'eventuale seduta segreta per leggere il *memorandum* non mutano i termini del problema. Ciò che chiedevamo infatti era ben altro, ed altro era lecito attendersi. Dopo che in ogni parte del mondo era stata diffusa la notizia che un accordo di portata storica era saltato a Reykjavik a causa della iniziativa di difesa strategica, ci sembrava doveroso, urgente e indispensabile che il Parlamento fosse chiamato a compiere quelle scelte che nel passato gli erano state negate, che fosse chiamato a pronunciarsi, a decidere e a votare.

Per questo motivo alcuni di noi che fin dal marzo scorso avevano proposto una mozione di netto e argomentato rifiuto di ogni adesione a sostegno dell'iniziativa di difesa strategica, all'indomani del vertice di Reykjavik tra Reagan e Gorbaciov avevano presentato una nuova mozione per impegnare il Governo a rendere immediatamente noto alle Camere il testo del *memorandum* sottoscritto il 19 settembre, a congelarne l'efficacia fino all'autorizzazione parlamentare costituzionalmente necessaria ai sensi dell'articolo 80 e ad intraprendere le opportune iniziative in sede europea (Eurogruppo, UEO, CEE) per contribuire a sbloccare il negoziato Est-Ovest. Ancora una volta invece siamo costretti al dibattito solo su interpellanze, e crediamo che questa sia una scelta grave che coinvolge la responsabilità di tutte le forze politiche che in questo modo si sono sottratte ad un confronto reale, ad un atto di chiarezza di assoluta necessità.

Non neghiamo che il Governo abbia espresso molto chiaramente le sue intenzioni: lo ha detto e lo ha fatto. Mediante l'equivoco del cosiddetto accordo tecnico ha offerto la copertura politica all'iniziativa di difesa strategica che serviva all'amministrazione di Washington per tacitare la crescente opposizione interna e per contrapporre l'adesione dell'Italia, della Germania federale e della Gran Bretagna al rifiuto posto da tanti altri paesi membri dell'Alleanza atlantica.

Ci aspettavamo invece qualcosa di più e di diverso dal partito del Presidente del Consiglio, da quel Partito socialista che oggi appare tanto sensibile ai problemi dell'energia nucleare. Senza sovrapporre superficialmente i problemi, ci sembrava però che fosse conseguenziale al progetto di «fuoriuscita dal nucleare» almeno un chiaro no agli esperimenti nucleari per fini militari. Anche su questo fronte, invece, silenzio.

D'altra parte avvertiamo oggi, a dieci giorni dal vertice di Reykjavik, nuovi elementi di ambiguità e di equivoco che meritano risposte precise e che invece assai probabilmente resteranno nell'ombra per il rifiuto che è stato opposto ad un voto chiarificatore. Mi riferisco all'ondata di dichiarazioni tranquillizzanti che ci sta sommergendo, ultima quella del vice presidente del Consiglio Forlani, che alimentano l'illusione che un accordo e una soluzione politica siano a portata di mano. Così non è. Siamo, è vero, ad una svolta di portata storica che tuttavia ci prospetta un ventaglio di possibilità niente affatto scontate o equivalenti. Vi è la possibilità che, per la prima volta nella storia, si innesti un'inversione di tendenza con concreti e significativi atti di disarmo, ma c'è anche la possibilità — che oggi purtroppo non ci appare improbabile — che Reykjavik segni il punto di massimo riavvicinamento, da cui parta una nuova fase di corsa al riarmo con caratteristiche tali da mettere in discussione, forse definitivamente, la logica dell'equilibrio e della reciproca deterrenza. Siamo quindi dinnanzi ad un bivio di sconvolgente drammaticità: occorre fare delle scelte, muovere dei passi concreti e nulla di positivo ci può arrivare per forza di inerzia, semplicemente aspettando.

A loro modo, e con conclusione per noi inaccettabile, Rogers e i suoi colleghi lo hanno compreso. È pur vero che, anche prima, senza Reykjavik, il Parlamento italiano avrebbe dovuto reagire diversamente al modo in cui il Governo ha gradatamente esplicitato l'adesione italiana alla SDI. Al di là delle contingenze politiche, resta infatti un problema di fedeltà al dettato costituzionale che nessuno può ignorare.

Con il *memorandum* d'intesa fra Italia e

Stati Uniti siamo tornati alla pratica della diplomazia segreta, che i costituenti volevano bandita per sempre dalla prassi istituzionale; siamo tornati alla « prerogativa regia », all'accordo concluso in forma semplificata dal Governo e coperto dal più assoluto riserbo, perchè — si deve supporre — la politica di cooperazione tecnico-militare è materia esclusa dalle competenze del Parlamento ed estranea alle regole democratiche.

Non è certamente questa le sede adatta per approfondire questioni di interpretazione costituzionale, nè questo è il mio compito. Mi limito a rammentare che, secondo il più autorevole commento dell'articolo 80 della Costituzione, il saggio di Antonio Cassese nel commentario della Costituzione, curato da Branca, non c'è dubbio che gli accordi « di cooperazione in materia tecnico-militare » sono da considerarsi di « natura politica » e, in quanto tali, necessitano di una preventiva autorizzazione parlamentare per essere ratificati.

Inoltre, i colleghi ricorderanno bene che la Commissione per le riforme istituzionali proprio a questo proposito ha chiarito che ogni accordo o trattato di natura internazionale deve essere portato a conoscenza delle Camere. Si badi che la cosiddetta Commissione Bozzi proponeva di esplicitare una regola già implicita nella nostra Costituzione. Anche oggi ogni accordo dovrebbe essere noto al Parlamento, altrimenti chi e come potrebbe giudicare della sua eventuale natura politica ai sensi dell'articolo 80? È evidente che una simile valutazione non potrebbe essere affidata solo all'apprezzamento soggettivo del Governo; verrebbe meno l'impianto stesso del regime parlamentare.

Quanto al merito del « dopo Reykjavik », ci sono tre aspetti che, a mio giudizio, è necessario approfondire: le cause del mancato accordo; i problemi interni alla sperimentazione dello scudo stellare e al rispetto del trattato ABM; il ruolo che l'Europa ha in questa vicenda: il ruolo che non ha avuto e quello che può avere in futuro.

Trovo francamente incredibile lo stupore degli osservatori occidentali per il mancato accordo. Come si poteva supporre che l'Unione Sovietica, accettando una drastica ridu-

zione dei missili intercontinentali, accettasse al tempo stesso l'Iniziativa di difesa strategica degli Stati Uniti? Da quando il generale Abrahamson, e con lui tutte le persone in qualche modo coinvolte nel programma SDI, hanno riconosciuto che l'ambizione realistica, sia pure a lungo termine, è quella di uno scudo quasi impenetrabile, sicuro al 90 per cento, però mai di assoluta affidabilità, è chiaro a tutti che l'iniziativa americana avrà come conseguenza immediata quella di spingere i sovietici a un rafforzamento straordinario del proprio arsenale strategico.

Se lo scudo stellare sarà sicuro al 90 per cento, è chiaro che i sovietici faranno in modo che il 10 per cento dei loro missili sia sufficiente ad assicurare la deterrenza. Per altro verso, ogni ipotesi di riduzione e di azzeramento dei missili sarà necessariamente legata alle sorti dello scudo.

Forse è possibile raggiungere un accordo sugli euromissili incorporandolo dal resto delle questioni aperte, ma certamente non si completerà mai la quasi intesa di Reykjavik senza un accordo che copra anche la SDI.

Se vi è qualcosa di cui occorre stupirsi, non è dunque l'esito del vertice, ma piuttosto l'inerzia dei Governi europei che hanno atteso fino a oggi per accorgersi che l'auspicato accordo non ci sarebbe mai stato o sarebbe stato parziale, instabile, senza una parola chiara sulla SDI.

Quindi mi domando e domando al Governo se sia comprensibile, accettabile l'atteggiamento degli Stati Uniti che, avendo avviato i negoziati di Ginevra sui famosi « tre cesti » (armi strategiche, armi intermedie, militarizzazione della spazio), hanno poi affermato solennemente e reiteratamente che l'Iniziativa di difesa strategica non era negoziabile. Che cosa si negozia, allora, a Ginevra? Che senso ha quel terzo cesto se per gli Stati Uniti l'unica soluzione accettabile è il semaforo verde al proprio programma? Ecco, dunque, che non era per antiamericanismo preconcepito o per fatuo neutralismo, come hanno suggerito in questi giorni una quantità di commentatori, soprattutto alla RAI, che numerosi Governi occidentali membri della NATO hanno rifiutato ogni adesione all'iniziativa di difesa strategica e hanno sollecita-

to da Washington un atteggiamento più duttile e più coerente con una politica negoziale: così si sono mossi il Canada, la Francia, la Norvegia, la Danimarca, la Grecia ed altri ancora. Perché l'Italia non lo ha fatto? Perché ha scelto di aderire, di sostenere e di coprire politicamente un progetto così pericoloso per il futuro di negoziati che pure a parole venivano auspicati?

Non ritornerò sul problema degli ipotetici benefici che il sistema produttivo italiano avrebbe dovuto ricevere in forza di quella adesione; se ne è parlato altre volte e d'altro canto mi pare che ormai ci credano solo il sottosegretario alla difesa, onorevole Olcese e pochi altri. Persino il quotidiano della Confindustria ha riconosciuto, un mese fa, che si tratta solo di briciole.

La pubblicazione da parte di un periodico di Colonia del *memorandum* di intesa tra Stati Uniti e Repubblica federale di Germania (a proposito di segretezza) ha chiarito i dubbi residui. Non solo sono ben miseri i vantaggi che è lecito attendersi e che ci sono stati solo per qualche singola impresa, ma il senso generale dell'operazione va in senso opposto rispetto a quello che viene propagandato. Il rigido controllo delle commesse e delle ricerche servirà, infatti, a trainare competenze e risorse scientifiche dall'Europa e dal Giappone verso gli Stati Uniti, a raccogliere a Washington le punte più avanzate della ricerca tecnologica di tutto l'Occidente industrializzato, a rafforzare il ruolo egemone degli Stati Uniti nei settori di punta della ricerca e dei sistemi produttivi.

Gli assetti planetari seguono, così, la stessa logica centripeta, che su un altro piano è stata esplicitata dalle note vicende del dollaro, che hanno costretto il mondo intero a finanziare la ripresa americana.

Il Governo italiano, come sappiamo, ha dato credito, finora, all'idea statunitense di una netta separazione tra la fase della ricerca e quella dell'operatività del sistema. Su questa base, secondo i ministri Andreotti e Spadolini, è stato lecito sottrarre al Parlamento il *memorandum* di intesa, laddove sarebbe fuori discussione la competenza delle Camere per un eventuale accordo di natura strategico-militare. Con la stessa logica

Reagan ha sostenuto a Reykjavik la ragionevolezza di un accordo generale in cui fosse data mano libera agli Stati Uniti per la fase di sperimentazione.

In punto di fatto le cose, però, stanno assai diversamente. Non solo nel campo dei sistemi d'arma avanzati la fase della ricerca, quella della sperimentazione, della messa a punto dei prototipi e quella dell'operatività sono intimamente legate tanto da non potersi definire con certezza il confine tra l'una e l'altra fase. Non solo è assai improbabile che un sistema d'arma o un complesso di sistemi, messi a punto con ricerche costate milioni di dollari, siano poi abbandonati «sprecando» in tal modo tutte le risorse investite. C'è, infatti, il problema che la fase di maggior pericolo, dove l'incertezza e l'instabilità potranno provocare catastrofi, si avrà proprio quando una delle due parti — prevedibilmente gli Stati Uniti ma potrebbe essere anche viceversa — sarà in grado, grazie alle ricerche ed alle sperimentazioni effettuate, di passare alla piena operatività del programma. In questo caso l'altra superpotenza avrà il timore di essere azzerata, confinata nell'impotenza per lo scudo altrui. Allora si che sarà possibile la tentazione del primo colpo, che scongiuri il nuovo assetto strategico che si delinea ed i pericoli di guerra si faranno vivi e concreti.

È grottesco ed irresponsabile attendere quella fase per trattare: quando si sarà giunti a quel punto ci troveremo nel mezzo della fase più difficile e più rischiosa e sarà ben improbabile un negoziato sereno e costruttivo tra le due parti, delle quali l'una si ritiene ormai vicina all'invulnerabilità e l'altra sarà terrorizzata da questa eventualità.

Ci appare quindi incomprensibile — ci sia consentito dirlo — l'atteggiamento di chi, come il ministro Granelli, avalla il *memorandum* e contestualmente dichiara la sua aversità alla installazione del sistema. La fase di transizione — lo ripeto — è sicuramente il momento più delicato, più preoccupante, più denso di incognite. Davvero si pensa che a quel punto sarà agevole dire di no? Possibile che non si avverta il pericolo di incamminarsi su un piano inclinato, dove poi sarà impossibile fermare la corsa? È infine possibile

che nessuno, nel Governo e nella maggioranza, ricordi il forte impegno che proprio l'Italia dispiegò nell'ambito delle Nazioni Unite e nel Comitato per il disarmo di Ginevra per prevenire ogni militarizzazione dello spazio?

L'ultimo punto che mi interessa trattare riguarda lo scenario di ordine mondiale che si è intravisto dietro i colloqui di Reykjavik. Quell'accordo saltato all'ultimo momento, a quanto riferiscono sia gli americani che i sovietici, era davvero di portata storica. Mai, nella storia dei negoziati per il controllo e la riduzione degli armamenti, si era infatti giunti ad ipotizzare con concretezza e non come semplice aspirazione etica un'Europa priva di armi nucleari, una deterrenza strategica ridotta ai minimi termini, insomma una riduzione formidabile degli arsenali nucleari. Ma in quale prospettiva è stata delineata questa ipotesi? Il quadro, specie secondo la versione americana, nell'ambito del quale arrivare ad una cooperazione diretta tra Stati Uniti d'America ed Unione Sovietica per la messa a punto degli scudi spaziali è quello di un duopolio di ferro, di un condominio tra le superpotenze che annulli ogni altra soggettività, che riconduca il mondo all'ordine nella chiave delle sfere di influenza intangibili e — magari — con la prospettiva di occasionali prove di forza su terreno intermedio: in Europa, nel Medio Oriente, come nel «ventre molle» dello schieramento mondiale.

È un ordine in cui, non a caso, l'Europa non ha voce, l'Europa non conta, perchè è il patto tra i due che fissa le regole del gioco. Anzi, l'Europa rischia di essere, proprio perchè le due superpotenze saranno protette dallo scudo, terreno di possibili conflitti. Poche settimane fa, con la positiva conclusione della Conferenza di Stoccolma, avevamo intravisto una prospettiva diversa, quella di un'Europa finalmente adulta, di un soggetto che sa dialogare in prima persona, che fa proposte, che si assume responsabilità. A Reykjavik quest'Europa era assente. Non solo fisicamente, poichè il vertice riuniva due soli uomini a cui era affidato il destino dell'umanità, ma politicamente perchè l'Europa, e per quanto ci riguarda direttamente l'Europa occidentale, non ha fatto nulla in

questa delicatissima fase per segnare una presenza, per inviare dei segnali certi.

Questa è la vera questione e la posta in gioco è altissima. Su tale piano ci attendiamo dal Governo una risposta che sia — per cortesia — più seria di quella fornita da molti esponenti della maggioranza nelle prime ore del dopo-vertice, quando si sono lasciati andare a valutazioni a dir poco improvvisate e superficiali, anche circa una presunta scarsa preparazione del vertice. Siamo certi che non è questione di preparazione accurata o meno: a Reykjavik era in gioco il futuro del pianeta ed i problemi erano ben più drammatici e complessi. Chiediamo, quindi, che il Governo oggi dia una risposta chiara agli interrogativi che abbiamo avanzato, primo fra tutti quello sul *memorandum* di intesa stipulato il 19 settembre: qual è il testo, quali sono gli impegni assunti, quali le garanzie offerte dalla controparte.

Chiediamo poi quali siano le iniziative assunte a livello europeo nelle diverse sedi: Eurogruppo, UEO, CEE. Il nostro Governo è intenzionato a ricercare una posizione comune dell'Europa, sapendo che alcuni paesi hanno già detto un secco no alla SDI, o ha scelto di privilegiare in ogni caso la linea dell'amministrazione americana? Questo ci sembra in verità il punto cruciale anche per capire se Sigonella debba rimanere un lontano e vago ricordo di un improvviso atto di dignità — come finora è stato, contraddetto da una politica estera sempre meno coraggiosa e incisiva — oppure se l'Italia, privilegiando una dimensione europea, possa ritrovare la via per dare il proprio contributo ai processi di distensione nelle relazioni Est-Ovest come nelle crisi del Mediterraneo.

Questo in generale. Per quanto riguarda la questione specifica sollevata relativamente a ciò che è avvenuto nell'università di Genova, gli interrogativi sono indicati nell'interpellanza: se è lecito al console generale di Genova intervenire in prima persona nelle attività della università italiana e in particolare se è lecito, in assenza di un accordo (perchè questo intervento è stato fatto a giugno), indicare la presenza di un ufficio speciale presso il Ministero della difesa a cui già il

Governo italiano in qualche modo faceva affidamento per portare avanti i suoi progetti sulla SDI.

Su queste richieste specifiche chiedo al Ministro degli esteri precisazioni perchè sarebbe inaccettabile, anzi è inaccettabile, un intervento di questo tipo. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

CHIARANTE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* CHIARANTE. Signor Presidente, voglio dire subito che dalla risposta che il Ministro degli esteri darà alla nostra interpellanza noi non ci attendiamo solo un'informazione su ciò che il Governo italiano ha avuto modo di conoscere a proposito dello svolgimento e delle conclusioni del vertice di Reykjavik o sulle valutazioni che esso è in grado di dare circa i possibili sviluppi delle relazioni tra Est e Ovest, ma ci attendiamo soprattutto indicazioni chiare e concrete sulle iniziative che il nostro Governo intende porre in atto per contribuire a rimuovere gli ostacoli che hanno impedito che a Reykjavik si giungesse ad un accordo che gli stessi protagonisti non hanno esitato a definire di portata storica. E' dunque su questo tema che la nostra interpellanza chiama il Governo italiano a rispondere; su ciò che l'Italia deve fare, su come deve operare nell'ambito delle sue possibilità, nel quadro delle sue alleanze, sul piano dei rapporti che essa può instaurare ed ha con i diversi paesi affinché il dialogo tra USA ed URSS non si interrompa, non subisca battute di arresto ma giunga al più presto ad intese concrete sui temi che sono stati al centro dell'incontro che si è svolto nella capitale islandese.

Naturalmente noi non ignoriamo l'auspicio che il Governo italiano, i suoi rappresentanti e personalmente lei, signor Ministro degli esteri, hanno espresso sin dall'indomani dell'incontro, cioè l'auspicio che il mancato accordo tra il Presidente degli Stati Uniti e il Segretario del Partito comunista dell'Unione Sovietica non significasse un totale fallimento, una rottura irrimediabile ma che fosse anzi possibile riprendere il negoziato parten-

do proprio dai punti di intesa che già sembravano raggiunti o prossimi ad essere raggiunti. Abbiamo visto che auspici più o meno analoghi sono stati espressi anche dagli altri Governi europei ed è inutile dire che sono anche da noi pienamente condivisi, ma se mi permette, signor Ministro, in questo auspicio che tanti Governi europei hanno espresso, accanto al desiderio, che voglio credere sincero e che certamente lo è, che siano diminuiti i pericoli di guerra per il nostro continente e per il mondo, mi è parso di cogliere più di una punta di cattiva coscienza.

Una punta di cattiva coscienza perchè — proprio l'andamento dei colloqui di Reykjavik consente di dirlo con molta chiarezza — ben poco i Governi europei avevano fatto per contribuire a creare le condizioni che nell'incontro tra Reagan e Gorbaciov hanno quasi condotto ad un accordo di tanto rilievo; anzi, alcuni di questi Governi, e tra essi il Governo italiano, avevano fornito, con l'accordo per la partecipazione a questo o quel momento del progetto SDI, un avallo diretto e indiretto al programma di militarizzazione dello spazio che a Reykjavik si è rivelato il maggior ostacolo all'avvio rapido di un grande processo di distensione e di disarmo.

Non voglio e non posso riprendere ora, nei miei venti minuti a disposizione, tutti gli argomenti che noi comunisti già altre volte abbiamo esposto per criticare e respingere la decisione del Governo italiano di firmare a Washington a settembre, in quel *memorandum* che ancora il Parlamento non conosce (a tal riguardo attendiamo qualche comunicazione da parte del Ministro degli esteri), l'accordo per la partecipazione delle imprese italiane alle ricerche per lo scudo spaziale. Del resto, nella prossima settimana, si svolgerà alla Camera un dibattito esclusivamente sul tema e in quella sede i rappresentanti del mio partito torneranno ad esprimere con ampiezza tutte le nostre valutazioni e proposte.

Vorrei insistere in particolare su un punto, perchè è un insegnamento che si ricava direttamente dalle vicende di Reykjavik: se la questione della militarizzazione dello spazio è stata così determinante nel far fallire l'accordo, davvero non è più possibile sostenere

oggi, dopo che ciò è divenuto chiaro, che la limitata partecipazione italiana, o di altri paesi, avrebbe solo un valore tecnico ed economico, senza alcuna rilevanza sul piano politico e militare. Ho letto con molto interesse, in proposito, l'ampia lettera che il Ministro della ricerca scientifica, senatore Granelli, qui presente, ha inviato a «Il Giornale» di Milano, che la pubblicava ieri mattina. Ho apprezzato il fatto che egli giudichi, e lo dica con tanta chiarezza, altamente pericoloso, se portato ai suoi conseguenti sviluppi, cioè al suo dispiegamento, il programma dello scudo spaziale. Ma non vedo proprio come sia possibile considerare positiva la partecipazione italiana nell'attuale fase, in quanto assicurerebbe un forte progresso scientifico e tecnologico e importanti ricadute civili ed industriali. Non si può infatti ignorare che il «sì» dell'Italia e di altri Governi europei ha avuto, prima di tutto, un grave effetto politico: ha incoraggiato l'intransigenza del Governo di Washington che ha provocato, alla fine, la rottura fra Gorbaciov e Reagan.

Chi può dire come sarebbero andate le cose se i paesi europei avessero tutti negato il loro assenso, avessero rifiutato un avallo al programma di ricerca strategica, avessero stimolato l'alleato americano alla rinuncia a progetti di militarizzazione nello spazio, che anche negli Stati Uniti raccolgono tante critiche, così nella comunità scientifica come nel mondo politico?

È una grave responsabilità, signor Presidente, onorevole colleghi, sulla quale anche il Governo italiano, la sua maggioranza, debbono interrogarsi. È tempo di mettere in discussione l'argomento che la partecipazione a ricerche militari sarebbe comunque irrinunciabile in quanto darebbe importanti ricadute sul piano dell'avanzamento scientifico e tecnologico. L'avanzamento scientifico e tecnologico si può ben perseguire proponendosi obiettivi di pace e ce lo dimostra, se non altro, il caso di un paese come il Giappone, che sappiamo oggi minacciare la stessa posizione degli Stati Uniti nell'avanguardia del progresso scientifico e che dedica certamente una percentuale del suo reddito nazionale a ricerche di carattere militare del tutto

incomparabile con ciò che accade per gli Stati Uniti.

Esiste soprattutto, al riguardo, un imperativo etico; lo ha sottolineato nei giorni scorsi a Firenze anche la suprema autorità della Chiesa cattolica che ha avuto parole di netta condanna per ogni programma di militarizzazione dello spazio, per i missili che ruotano nel cielo e, con evidente riferimento ai fatti e alle polemiche di questi giorni, ha rivolto un appello perchè la ricerca sia rivolta ai problemi fondamentali dell'uomo e sia tale da orientare l'industria stessa a fini che siano esclusivamente di pace.

Io voglio credere, colleghi senatori, che queste parole rappresentino una ragione di più anche per molti di voi ed in particolare per quelli che sono più sensibili all'autorità da cui viene tale appello per rimettere seriamente in considerazione il significato e la portata dell'adesione italiana al programma di difesa strategico.

Ma soprattutto, con tanta più fermezza, sentiamo che dopo Reykjavik si deve chiedere al Governo italiano che esso sviluppi con la massima decisione la sua iniziativa perchè il Governo degli Stati Uniti, nello sviluppo delle ricerche sulle guerre stellari, si attenga rigorosamente all'interpretazione più restrittiva dei trattati internazionali vigenti e innanzitutto del trattato ABM del 1972, evitando cioè quella sperimentazione, quel dispiegamento di sistemi missilistici nello spazio che determinerebbe una nuova ed inarrestabile fase di corsa agli armamenti.

Ma vi sono altri due punti, signor Presidente, onorevoli colleghi, su cui chiediamo un preciso impegno al Governo italiano. Il primo riguarda la questione, che è fondamentale per un paese come il nostro e per tutto il nostro continente, degli euromissili. Io non ritengo di dover riprendere qui la discussione sulle ragioni di controllo politico, ben più che di equilibrio militare, che avevano spinto — a nostro avviso — all'installazione, da parte di Mosca e di Washington, dei missili sovietici SS-20 ad Est e dei missili americani Cruise e Pershing ad Ovest: che le ragioni fossero soprattutto politiche è dimostrato proprio dal fatto che le due superpotenze sono ora giunte quasi a siglare un

accordo per il totale azzeramento di tutti i missili intermedi. Ma il punto che più deve interessare all'Europa è che rispetto a questo accordo non si torni indietro, che anzi esso sia reso operativo senza subordinarlo al completamento di tutta la trattativa o a questo o a quell'altro aspetto della stessa.

È questo il punto su cui deve farsi sentire maggiormente un interesse europeo: l'Europa non può e non deve essere soltanto un oggetto di negoziato, ha una sua voce da far valere, deve farla valere e subito, a partire dalla questione degli euromissili. Per questo motivo, giudichiamo certamente importante che l'opzione zero per gli euromissili sia stata accolta — come leggiamo sui giornali di questa mattina — anche nella riunione dei Ministri della difesa della NATO, ma permangono resistenze, opposizioni, espresse anche esplicitamente, riserve che sono apparse largamente sulla stampa italiana ed anche da parte di autorevoli rappresentanti di questa maggioranza e di questo Governo.

Per tale ragione, è di estrema importanza che dal Governo italiano venga un preciso impegno, una precisa iniziativa a questo riguardo ed è su questo punto che le chiediamo, signor Ministro, una risposta chiara.

L'altro punto che voglio trattare è che Reykjavik ha dimostrato che non è affatto utopistico puntare su un piano di disarmo in grande, che anzi è forse questa la sola soluzione realistica se si vuole rovesciare realmente la logica della deterrenza e dell'equilibrio nel terrore. Il fatto che si sia giunti, sulla base delle proposte avanzate da Gorbaciov, fondamentalmente, non lontani da un accordo che riguardava contemporaneamente l'eliminazione degli euromissili, la riduzione al 50 per cento degli armamenti strategici, la riduzione dei missili intermedi in Asia, il congelamento degli ordigni nucleari di raggio inferiore ai 1.000 chilometri, la graduale interdizione degli esperimenti nucleari, dimostra che grandi possono essere i traguardi di un conseguente impegno per la pace. Il fatto però che con tanta facilità l'accordo quasi raggiunto sia franato mette anche in luce il limite di un processo che sia affidato unicamente al dialogo tra le due superpotenze: certamente, questo dialogo

non può mancare e può essere anzi un fattore di dinamismo nei rapporti internazionali, come è accaduto in questi ultimi tempi.

C'è una responsabilità delle superpotenze che non può in alcun modo essere ignorata. Ma questo rapporto tra le superpotenze può e deve essere condizionato positivamente dall'iniziativa attiva, multipolare dei Governi e dalla mobilitazione dei popoli. Invece, è questa coscienza della propria responsabilità, del proprio ruolo che sino ad oggi è mancata in larga misura ai Governi europei.

Il momento in cui ci troviamo, dopo il vertice, è un momento nel quale può forse riallacciarsi rapidamente il filo del negoziato, ma si può anche precipitare verso nuove rotture, un nuovo clima di guerra fredda, come dimostrano anche certe ritorsioni, le reciproche espulsioni di diplomatici tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica: questo momento sottolinea tanto più le responsabilità che hanno anche gli altri Governi, in particolare Governi certamente non secondari nei rapporti internazionali, quali sono quelli europei.

Per questo ci preoccupano certe prese di posizione di parte europea che sembrano in qualche caso essere più un freno che uno stimolo al negoziato e proprio per ciò chiediamo un impegno chiaro al Governo italiano, affinché, nell'azione da svolgersi nelle prossime settimane, nelle diverse sedi, ivi compresa la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa che si aprirà in novembre a Vienna, sviluppi in modo conseguente un'azione che punti a conseguire innanzitutto un risultato per quel che riguarda un accordo sugli euromissili e in generale per far avanzare le condizioni del processo di dialogo e di distensione tra Est e Ovest, per la ripresa del negoziato che si è interrotto a Reykjavik.

È su questi punti, signor Ministro, che attendiamo dalla sua risposta indicazioni precise e responsabili. Lei sa che sabato prossimo ci sarà a Roma una grande manifestazione per il disarmo e la pace, promossa da forze di vario orientamento, cattolici, comunisti, socialisti, forze democratiche di sinistra, giovani, donne, movimenti pacifisti e ambientalisti e sa che lunedì prossimo —

come ci ricordava il presidente Fanfani — ci sarà ad Assisi un incontro per la pace di decine di movimenti religiosi di tutto il mondo, promosso dalla suprema autorità della Chiesa cattolica.

Sarebbe importante, alla vigilia di tali incontri, che venissero da questo dibattito parlamentare prese di posizione impegnative e responsabili, che rispondano alla speranza di pace del nostro popolo e dei popoli di tutto il mondo. Sarà invece una grave responsabilità anche per il suo Governo, signor Ministro degli esteri, se le scelte che annuncerete dovessero essere tali da deludere quelle speranze. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

GUALTIERI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUALTIERI. Onorevole Presidente, se questa è — e certamente è per tutti noi — la sede più alta in cui dibattere i problemi «della pace e della guerra» — e ringrazio il presidente Fanfani per averci garantito i tempi più rapidi possibili per il richiesto approfondimento e, a differenza del senatore Milani, ringrazio anche il Governo per aver accettato di sottoporre alla valutazione del Parlamento tutti gli elementi di cui dispone — da qui dobbiamo bandire tutto ciò che è disinformazione e non informazione, tutto ciò che è propaganda e non analisi rigorosa. In questa sede nessuno può vendere la storia che dieci giorni fa a Reykjavik, in Islanda, il mondo sia andato vicinissimo alla grande pace e al grande disarmo, che si sarebbero potuti recuperare in breve tempo imponenti mezzi finanziari ora impegnati, da tutte e due le parti, negli armamenti e nella ricerca militare per destinarli agli scopi civili e particolarmente alla lotta contro la fame, la povertà e le malattie. Tra la realizzazione del sogno che è anche nostro — e non potrebbe non essere nostro — e il ritorno angoscioso al tempo della paura e del sospetto, ci sarebbe stato soltanto il progetto americano di guerre stellari. La tentazione di rimuovere l'ostacolo sarebbe fortissima. Ma Henry Kis-

singer ha subito ammonito: «Quando leggo notizie su accordi di fondo, abbozzati dalla sera alla mattina, e su problemi mai sondati in colloqui preliminari, mi sento cascare le braccia. Stati Uniti ed Unione Sovietica non sono mai stati, in qualsiasi sede, vicini ad un'intesa perfezionata e tantomeno utile».

Do atto al nostro Ministro degli esteri di aver valutato le cose allo stesso modo: un po' più di preparazione non avrebbe guastato. I problemi dell'equilibrio strategico tra i due grandi sistemi che si fronteggiano e quello del ruolo dei loro alleati — non dell'Europa per se stessa, una terza parte che non esiste come soggetto di mediazione *super partes* — sono così complessi, intrecciati ed interdipendenti che pensare di risolverli con un incontro di buona volontà e in un colpo solo è assurdo. L'ex cancelliere Schmidt ha detto anche ieri sera che gli accordi inseguiti a Reykjavik non rappresentavano svolte. Per la verità devo dire che la tentazione facile dei sovietici di presentare quanto è successo come sola responsabilità del Presidente americano, prigioniero del sistema industriale e militare che lo esprime e lo condiziona, è durata meno di un giorno, perchè era una favola che nessuno avrebbe bevuto. Già dal secondo giorno si è capito che se si voleva tenere aperto il dialogo e la grande negoziazione, dal copione andavano cancellati i ruoli del «buono» e del «cattivo», e riportati in alto invece i difficili dati del riequilibrio strategico, con entrambe le parti cariche di responsabilità, di resistenze e di animosità.

Quel che è triste e francamente penoso è vedere che la favola del cattivo americano sia tuttora tenuta in piedi da una certa sinistra italiana ed europea: una sinistra in parte marxista ed in parte cattolica, con la grande tentazione per i vecchi ragazzi degli anni '50 di ritornare a farne parte, come ai tempi del nostro ingresso nella NATO e delle manifestazioni contro il cattivo generale Ridgway. È poi vero che insistere sull'iniziativa di difesa spaziale ha impedito che l'Europa potesse liberarsi della minaccia nucleare, per il ritiro contemporaneo degli SS-20 da un lato e dei Pershing e dei Cruise dall'altro? Appena si è approfondito questo dato si è

visto che non era vero, come dimostra la riunione tenutasi in Scozia dal gruppo di pianificazione della NATO.

Ci sono state e certamente ci sono delle preoccupazioni, anticipate ad esempio dal «New York Times», quando si è posto il problema, il giorno dopo il vertice, se i negoziatori americani si fossero veramente chiesti se con il ritiro dei missili dall'Europa non aumenterebbe la spesa per le forze non nucleari, e se il deterrente ad un conflitto risulterebbe accresciuto o diminuito dalle proposte discusse in Islanda. Non basta che Shultz risponda che «le forze convenzionali della NATO se la caverebbero» perchè questo è alquanto discutibile.

La sicurezza dell'Europa è un problema più serio e difficile ed occorre soprattutto evitare che venga spezzato — come ha detto il ministro Spadolini di ritorno dai colloqui in Scozia — il collegamento diretto tra difesa nucleare dell'Europa e quella degli Stati Uniti. L'impatto psicologico e politico sarebbe gravissimo. Per anni i Governi di Germania, Gran Bretagna ed Italia hanno combattuto duramente una opposizione interna di forte motivazione per impedire il dispiegamento dei missili statunitensi. Adesso, prima ancora che il dispiegamento venga portato a termine, ci sarebbero altre proposte ed altre iniziative, ma il risultato potrebbe essere l'indebolimento degli amici degli Stati Uniti d'America e il rafforzamento della tendenza neutralista in Europa.

Il quadro generale, comunque, è quello di sempre: i colloqui in Islanda non hanno cambiato la sostanza del problema. I sovietici hanno inteso ed intendono rimanere padroni del gioco, un gioco però in cui è entrata con effetto di enorme rilievo l'Iniziativa di difesa strategica. Infatti la rimozione di questa «scommessa al di sotto della pari», come è stata chiamata, è il vero obiettivo dell'Unione Sovietica. Ma perchè un numero così alto di missili e di devastanti testate nucleari viene offerto in cambio di un progetto che più della metà degli scienziati giudica irrealizzabile? Intanto va detto che un primo successo c'è stato perchè è bastata la sua «annunciazione» a portare i sovietici al tavolo della trattativa.

Anzichè parlare di fallimento a Reykjavik per colpa della SDI, è il caso di ricordare che le sole concessioni fatte da Mosca sono state offerte in cambio della rinuncia alla SDI e che, se i sovietici torneranno a trattare, sarà perchè gli americani non hanno mollato la SDI. Ma perchè per i russi la SDI è diventata una condizione *sine qua non* per avviare un processo distensivo, per di più graduale? Chiaramente si tratta di un progetto difensivo; un progetto difensivo, oltretutto, improbabile a livello delle conoscenze di oggi perchè, se il sistema di difesa blocca tutti i missili, allora ha un senso, ma, se ne lascia passare, sulle molte migliaia lanciati, anche una decina, tutto sarebbe inutile.

Ha scritto Toraldo di Francia, uno scienziato che sa quello che dice, che la tecnologia moderna non è in grado di garantire la totale impenetrabilità dei sistemi di difesa. «Chi è esperto», ha scritto, «di laser, di fasci di particelle, di lanciatori elettromagnetici e simili afferma fondatamente che è azzardato sperare che lo scopo sia raggiungibile nel volgere di un certo numero di anni». Inoltre il sistema automatico di avvistamento, riconoscimento e puntamento su centinaia o migliaia di missili che arriverebbero ciascuno mascherato da numerosissimi falsi scopi pone condizioni esorbitanti che molti esperti di informatica giudicano irrealizzabili.

Perchè allora tanto accanimento per rimuovere questa probabilità improbabile? La ragione sta nel fatto stesso che una superpotenza deve sempre poter reggere la scommessa dell'altra parte. Se l'America investe 100 in questa ricerca, anche la Russia deve investire 100 e, se non ce l'ha, deve procurarselo, qualunque sia lo stato della sua economia. Poi c'è il rischio che un'arma difensiva si trasformi nelle sperimentazioni in un'arma offensiva e che si passi allora da una condizione di equilibrio, sulla quale oggi si regge la pace che ci governa, a una condizione di squilibrio, con tutte le conseguenze che ne deriverebbero. Ecco la posta in gioco; una posta che nessuna campagna pacifistica, nessuna forma di pressione neutralistica faranno uscire dalle mani degli Stati Uniti e congiuntamente dell'Unione Sovietica, dal mo-

mento che le due superpotenze ad essa hanno affidato la loro difesa e il loro futuro.

Perchè allora il fallimento di Reykjavik non ha portato alla rottura tra le due superpotenze? E perchè ci si è affrettati a dichiarare che il dialogo va ripreso e che i canali che possono renderlo possibile vanno tenuti aperti? Questo è il punto centrale sul quale dobbiamo pregare il nostro Ministro degli esteri di farci conoscere le sue valutazioni, alle quali assegnamo grande importanza, perchè l'informazione di cui noi parlamentari disponiamo oggi è ancora frammentaria e non ci dà una chiave di lettura sicura.

Se è certo che si vogliono tenere aperti i canali di discussione, non è invece certo che cosa può essere discusso concretamente. L'*impasse* è stata dichiarata, da entrambe le parti, rigidissima. Infatti Reagan non intende rinunciare alla SDI e Gorbaciov fa della rinuncia la pregiudiziale per qualsiasi trattativa sul disarmo. Inoltre Reagan insiste sul ruolo vitale dello scudo spaziale e Gorbaciov risponde dicendo: nessun accordo separato su singoli problemi senza un accordo sullo scudo spaziale che si uniformi alle richieste sovietiche.

Non si tratta di arruolarsi fra i pessimisti o fra gli ottimisti; il problema è capire — e il ministro Andreotti deve aiutarci — che cosa verrà discusso nel canale rimasto aperto e che vogliamo rimanga aperto.

Ho letto che si tratta ora di trasformare quella che è stata a Reykjavik una partita a *poker*, con una sola mossa, in una partita a scacchi, dove ogni mossa di per sé stessa serve solo a prepararne altre. Bene, ma noi europei, noi italiani, facciamo parte in qualche modo di questa partita? E dal momento che la partita a scacchi vuole una capacità di tenuta a lunga scadenza non solo degli Stati Uniti, cioè del Presidente, del Congresso, dell'opinione pubblica americana, ma anche degli alleati, bisogna che agli alleati si diano tutti gli elementi perchè essi possano sviluppare una analoga capacità di tenuta a lunga scadenza, evitando la tentazione di disimpegnarsi e di sottrarsi ai rischi del confronto. Abbiamo già visto che conseguenze avrebbe la tanto a lungo inseguita rinuncia ai missili a medio raggio, al di fuori di un concreto

processo di disarmo e di precise garanzie di sicurezza. Una riduzione che «tagliasse» la difesa nucleare dell'Europa da quella degli Stati Uniti sarebbe una tragedia, per noi, più che per gli americani. L'Alleanza Atlantica, e la sua saldezza, rimangono la migliore garanzia della ripresa del dialogo e del suo successo. Un dialogo che in parte si è già sviluppato positivamente.

La Conferenza di Stoccolma sulle misure dirette ad accrescere la fiducia (con gli impegni assunti in tutta una serie di materie, informazioni, osservazioni, controlli, notifiche degli spostamenti nucleari) deve essere seguita da più approfonditi ed estesi accordi per la riduzione delle truppe nell'Europa centrale. Soprattutto non dovrà venire meno il legame tra tali negoziati, compreso quello più ampio sulla verifica dell'attuazione dell'Atto finale di Helsinki sulla sicurezza, che si aprirà a Vienna tra pochi giorni, e lo sforzo dei Governi europei per realizzare una politica concertata di difesa europea.

Il rilancio di un processo di integrazione europea a livello della difesa dovrebbe avere come obiettivo di natura politica quello di sviluppare, anzichè deprimere, la convergenza delle politiche e delle strategie degli Stati Uniti e dell'Europa, riformulando i motivi fondamentali della necessità di comuni obiettivi di sicurezza. La strada del negoziato sul disarmo, nucleare e convenzionale, la creazione di misure e strumenti per allentare la tensione militare nel continente e il rafforzamento contemporaneo della capacità di difesa europea non sono contrastanti; rientrano, invece, nella stessa logica della dissuasione credibile e della strategia globale dell'Occidente. Il mantenimento di una efficace capacità di risposta, soprattutto se gli euro-missili diventano marginali per il mantenimento della sicurezza europea, non dovrà e non potrà prescindere, tanto in termini politici, quanto strategico-militari, dal mantenimento di un deterrente credibile a cui collaborino sia gli Stati Uniti che l'Europa, nel quadro delle rispettive possibilità.

L'impegno dell'Europa nell'organizzazione delle proprie risorse per la difesa e l'impegno americano a non far decadere il territorio europeo nella posizione di «ostaggio» o di

terra di nessuno tra le superpotenze, sono dunque coincidenti.

In conclusione, si deve riconoscere — a nostro avviso — che il mancato accordo di Reykjavik riflette l'estrema complessità di questioni sulle quali le due superpotenze non avevano raggiunto ancora una coincidenza completa degli interessi e delle esigenze politico-strategiche reciproche. Il vertice assume allora un aspetto di fase interlocutoria, in attesa che le due parti perfezionino l'intesa tecnica — specialmente sulla SDI — portando a maturazione anche l'accordo «politico»: in altre parole, una fase di puntualizzazione dei propri obiettivi strategici, necessaria per poter poi proseguire il negoziato.

L'Europa dovrebbe di conseguenza cercare di inserirsi in questa fase della ripresa del dialogo tra le due superpotenze con un coordinamento dei propri sforzi sul piano politico nei confronti di un complesso di problemi che investono direttamente la sua sicurezza.

Occorre che l'Europa occidentale prenda atto che l'estensione dei sistemi di difesa nello spazio è una questione strategica ineliminabile, come è ineliminabile lo sviluppo tecnologico che ha portato a tali sistemi.

Una comune posizione europea di natura politico-strategica sulla SDI e le sue conseguenze è oggi irrinunciabile.

Soprattutto occorre spingere sul piano della concertazione politica, riprendendo quel confronto sulle funzioni e sul nuovo ruolo dell'Unione europea occidentale — l'unico organismo istituzionalmente abilitato ad affrontare i temi dell'organizzazione della difesa, del controllo e della programmazione degli armamenti, per di più dotato di un vero e proprio Parlamento e quindi di legami con le opinioni pubbliche — temi così entusiasticamente «rilanciati» con la riunione che nell'ottobre 1984 si svolse a Roma, a testimonianza dell'impegno italiano nel processo di recupero dell'UEO, e che portò all'elaborazione della «Carta di Roma», ancora da sviluppare per buona parte dei suoi contenuti. È significativo il fatto che proprio l'UEO — nelle successive riunioni di Stoccarda e Parigi — sia stata la sola sede in cui fossero allo stesso tempo coordinati gli atteggiamenti dei *partners* europei verso le conse-

guenze strategiche e tecnologiche della SDI americana, e le prospettive di cooperazione nel campo dell'industria e della difesa.

In conclusione, signor Presidente, signor Ministro degli esteri, sono queste le ragioni degli approfondimenti che abbiamo chiesto con la nostra interpellanza. Se vogliamo essere interlocutori credibili del processo di pace e se vogliamo contribuire a farlo avanzare, dobbiamo farci portatori dei grandi principi della solidarietà occidentale, una solidarietà indivisibile, una solidarietà che solo così si trasforma in forza negoziale ed apre la strada al risultato positivo che tutti noi stiamo inseguendo. (*Applausi dal centro-sinistra*).

ZITO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZITO. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, un autorevole commentatore ha scritto qualche giorno fa su di un giornale italiano che tra le tante stranezze del vertice di Reykjavik vi è anche questa: al suo fallimento non è seguita, come avvenne in una circostanza analoga, una fase di tensione tra le due superpotenze. Questa stranezza, se c'è, credo che si spieghi considerando che si è trattato, secondo quanto si comprende dalla lettura della stampa e che riteniamo sarà confermato oggi dalle dichiarazioni dell'onorevole Andreotti, di un fallimento molto *sui generis*.

È vero, infatti, che gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica non hanno raggiunto quel vasto accordo sul disarmo nucleare che oggi sappiamo essere stato vicino, ma occorre anche aggiungere che all'annuncio del vertice nessuno avrebbe potuto realisticamente pensare alla possibilità di un accordo del genere. Sembrava che il vertice di Reykjavik dovesse essere soltanto un *pre-summit*, utile per fissare la data dell'incontro successivo tra il Presidente Reagan ed il Segretario del PCUS e forse anche per delineare un'ipotesi di accordo sugli euromissili. Nulla di più. Invece, cosa è successo? Sono state avanzate non in maniera rituale — e qui probabilmente dissento in parte da

quanto ha affermato il senatore Gualtieri — bensì concreta, come oggetto di possibile accordo, proposte così ampie ed in un certo senso radicali da risultare addirittura sorprendenti. Penso alla «opzione zero» per tutti i missili, e sembra anche per le altre armi nucleari, originariamente proposta da Reagan ed ora ripresa da Gorbaciov, con la fissazione di un termine di dieci anni per la sua realizzazione.

È noto che l'ipotesi ha suscitato, per così dire, qualche nervosismo in ambiente NATO, che sembra però superato, e di cui forse non c'è da meravigliarsi considerate le numerose, difficili implicazioni contenute nell'«opzione zero». Pare addirittura, secondo quanto si legge, che sia circolata a Bruxelles nei giorni passati una storiella secondo la quale nulla vi sarebbe potuto essere di più terribile del fallimento del vertice salvo il suo successo. Io ritengo comunque, storiella a parte, che vada sottolineato un altro fatto, sempre relativamente a tale vertice e cioè che sono state raggiunte intese che avrebbero potuto trasformarsi in veri e propri accordi, se non vi fosse stato l'intoppo dell'Iniziativa di difesa strategica, su questioni fondamentali come la riduzione dei missili strategici, l'eliminazione degli euromissili, l'ammissibilità degli esperimenti nucleari, le modalità dei controlli, superando così difficoltà notevoli che hanno diviso per anni l'Unione Sovietica e l'Occidente. Basti ricordare le dispute sulla nozione stessa di «missile strategico», sul conteggio o meno delle forze nucleari francesi ed inglesi, sugli SS-20 installati nel territorio asiatico dell'Unione Sovietica e via dicendo.

Se l'accordo dunque non vi è stato, ciò non vuol dire che il vertice è stato inutile, tutt'altro. Esso ha anzitutto dimostrato che le due superpotenze intendono seguire, per quanto difficile essa sia, la strada del negoziato sulla riduzione e sul controllo degli armamenti nucleari e che questa strada può dare frutti significativi o addirittura non sospettati. Ciò che si è verificato dunque a Reykjavik è stato piuttosto, per così dire, un incidente di percorso che non pregiudica il cammino fatto e non apre, almeno secondo quanto si riesce a capire e a quanto noi ci auguriamo, uno

scenario diverso nei rapporti tra le due superpotenze e tra di esse e l'Europa. È difficile pensare infatti che possano essere rinnegate nel futuro le intese già raggiunte o cancellati del tutto i punti già acquisiti, come è difficile pure che l'Unione Sovietica rifiuti in linea di principio il concetto di negoziato a diverse velocità che, come ha ricordato nei giorni scorsi l'inviato sovietico Bessmertnich, fu discusso e sostenuto dal nostro Presidente del Consiglio nei colloqui avuti nel maggio scorso con il Segretario generale del PCUS. Se tutto ciò è vero, come a me sembra, allora si è tentati di dire con un noto periodico americano, che «a volte nulla ha tanto successo quanto un fallimento». Ciò non vuol dire — in questo sono d'accordo con il senatore Milani — fare dell'ottimismo di maniera che sarebbe assolutamente non giustificato, fuori posto, così come non giustificato e fuori posto peraltro era il catastrofismo di molte o quasi tutte le interpretazioni del «giorno dopo», che il Governo attraverso gli interventi del presidente Craxi e del ministro Andreotti ha fatto bene a rettificare. Vuol dire invece apprezzare e valorizzare quanto di positivo è emerso a Reykjavik, sforzarsi di analizzare i punti di dissenso che sono rimasti, lavorare per la loro soluzione.

Sarebbe sbagliato, io credo, esercitarsi, come da qualche parte si fa, nella caccia alle responsabilità, ignorando i molti e significativi passi in avanti che tutti e due i rappresentanti delle superpotenze hanno fatto rispetto a precedenti posizioni. Sarebbe assurdo poi accedere alla tentazione, come qualcuno pure fa in Italia ed in Europa, di dichiarare impercorribile la strada dell'accordo sulla riduzione e sul controllo degli armamenti nucleari, suggerendo alternative che appaiono rischiose ed utopistiche. Non c'è alternativa, e su questo io credo concordino in Italia sia la maggioranza che gran parte dell'opposizione, non c'è alternativa rispetto al dialogo tra Stati Uniti e Unione Sovietica e alla ricerca di un punto di equilibrio che consenta la riduzione bilanciata delle armi nucleari strategiche e di quelle installate in Europa.

È stata richiamata anche in questo dibattito la circostanza che nessuna intesa si è

raggiunta tra Reagan e Gorbaciov sull'Iniziativa di difesa strategica il che non ha reso possibile, come forse sarebbe potuto accadere, la conclusione di un accordo generale sulla riduzione delle armi nucleari. Colpa quindi, come pure abbiamo sentito in quest'Aula, del presidente Reagan se quell'accordo non c'è stato? Ed è vero, come abbiamo anche qui sentito, che senza la SDI quell'accordo si sarebbe raggiunto e si potrebbe ancora raggiungere? Io ritengo che questa sia una conclusione affrettata, per non dire maliziosa, che mi sembra faccia il paio con l'opinione espressa da autorevoli funzionari e commentatori americani secondo i quali senza la SDI i sovietici non si sarebbero mai riseduti al tavolo di Ginevra o non avrebbero fatto le proposte che hanno fatto e accettato le proposte che hanno accettato. Opinioni e tendenze di questo tipo a me sembra che portino ad irrigidire le posizioni e non aiutano a superare le pregiudiziali che rendono difficile o addirittura impossibile la discussione sulla SDI.

Il vero problema non è di rinunciare *tout court* all'iniziativa strategica o di imporla; bensì, tenendo conto di ciò che essa è oggi, ossia un programma di ricerca, per quanto gigantesco e complesso, di lavorare affinché questo programma possa essere considerato, da una parte come attuabile, dall'altra come non incompatibile con il processo di disarmo nucleare. In secondo luogo occorre porre da adesso, e con chiarezza, le condizioni che potranno consentire, se il programma avrà successo, lo spiegamento del nuovo sistema difensivo. In entrambe le direzioni, le difficoltà che si frappongono al raggiungimento di un'intesa, anche se notevoli, non appaiono insuperabili.

Per quanto riguarda la fase di ricerca della SDI, fase destinata a durare, come è noto, almeno fino agli inizi degli anni '90, è chiaro che essa non può essere, in alcun modo, impedita e comunque rientra pienamente, come gli stessi sovietici riconoscono, nel trattato ABM del 1972. Esistono notizie, come ha ricordato testè il senatore Gualtieri, provenienti, è vero, da parte americana, ma finora, a mia conoscenza, non smentite da parte sovietica, che anche i russi hanno in corso un

analogo programma di ricerca. Si tratta di definire esattamente, e consensualmente, gli ambiti e i limiti dell'attività di ricerca. Su questo, pare, si è verificato l'intoppo di Reykjavik e su questo occorre tornare a discutere. Vengono, sia dagli Stati Uniti che dall'Unione sovietica, segnali di disponibilità in tale direzione, anche se essi non sono del tutto chiari ed il loro valore positivo non può non essere sottolineato. Il nodo sembra essere quello della limitazione o meno della ricerca nell'ambito dei laboratori. Ma è evidente che ciò che interessa l'Unione sovietica è una qualche forma di garanzia che il trattato ABM non venga interpretato in maniera estensiva. Probabilmente aiuterebbe anche, da questo punto di vista, una intesa sui tempi dello svolgimento del programma di ricerca, che potrebbero essere tali da non causare un accumulo di ritardi difficilmente sostenibile da parte dell'Unione sovietica, così pure un'intesa che pare si sia delineata a Reykjavik sulla non recedibilità per almeno dieci anni dal trattato ABM.

Per quanto riguarda la eventuale fase di applicazione della SDI, il Governo italiano, pur riservandosi il giudizio sulle sue implicazioni militari e strategiche, ha sottolineato ripetutamente le condizioni alle quali essa dovrà essere subordinata: essenzialmente la stabilità degli equilibri strategici e la salvaguardia della deterrenza.

Su queste condizioni, che noi socialisti non riteniamo essere superabili, non è possibile non esprimere il consenso più pieno. Anche il Governo americano, da parte sua, sembra sia d'accordo (ma su questo punto sarebbe utile ricevere la conferma dal ministro Andreotti) che, sempre nel caso che il programma possa essere realizzato, il nuovo sistema difensivo non sarà dispiegato senza una preventiva rinegoziazione del trattato ABM con l'Unione sovietica.

Mi consenta, signor Presidente, di esprimere qualche altra rapida considerazione sul programma di ricerca della SDI, che non va visto esclusivamente nell'ottica della sua utilizzazione ai fini dell'eventuale realizzazione di un nuovo sistema difensivo; realizzazione tutt'altro che certa, secondo una opinione assai diffusa nei circoli accademici degli

stessi Stati Uniti, richiamata poco fa dal senatore Chiarante. La SDI è, per adesso, una serie di progetti tra loro integrati per lo sviluppo di un complesso di tecnologie che operino in tutto lo spettro della tecnologia di punta. Questo vorrei segnalare al senatore Chiarante e cioè la differenza tra questo programma che ha uno spettro amplissimo, ed altri programmi militari settoriali, per esempio quello nucleare, che non abbracciavano, così come abbraccia la SDI, pressoché l'intero orizzonte della ricerca scientifica più avanzata. Le ricadute di questo programma, alcune già possibili nel medio periodo (5 o 7 anni), altre prevedibili al di là del decennio, modificheranno in modo significativo lo scenario produttivo nel quale operano le industrie di tutti i paesi avanzati.

Non è esagerato dire che attraverso la SDI l'industria americana farà, indipendentemente dalle applicazioni militari e spaziali del programma, un salto di qualità destinato ad assicurarle la *leadership* mondiale in alcuni settori di punta.

Il senatore Chiarante poi si è chiesto perché mai bisognasse conseguire questi risultati attraverso un programma che ha anche implicazioni militari e non soltanto civili, ma, per rispondere alla sua domanda, probabilmente bisognerebbe avere riguardo ai particolari meccanismi che operano all'interno degli Stati Uniti.

CHIARANTE. È tutta la comunità scientifica che discute da decenni proprio su questo, non è quindi un problema di poco peso.

ZITO. D'accordo, e noi non lo neghiamo, senatore Chiarante, anche se vogliamo confinare questa discussione entro i limiti che le sono propri.

Noi crediamo che l'Italia e l'industria italiana non potrebbero, senza rischio di restare escluse da questi settori di punta, non partecipare al programma americano e non tanto per l'ammontare delle commesse quanto per l'apertura che in questa maniera c'è rispetto al flusso di *know how* che consegue al programma.

Il Governo italiano ha sancito con un *memorandum* firmato il 19 settembre scorso la

nostra adesione al programma di ricerca. Su di esso il ministro Andreotti — credo — darà al Senato informazioni maggiori di quanto non abbiamo potuto leggere sui giornali. Sono certo tuttavia che confermerà la posizione del Governo italiano e cioè che l'adesione al programma di ricerca non implica l'adesione alla concezione strategica della SDI, secondo la distinzione che il Governo stesso ha fatto già da tempo e che noi consideriamo fondata ed indispensabile.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, è convinzione comune a tutte le parti politiche, al di là dei dissensi che si sono manifestati e si possono ancora manifestare su questioni anche importanti, che la politica estera italiana è in questi ultimi anni cresciuta, e credo si possa dire che essa è cresciuta anche in direzione dell'impegno per la pace che, come ha ricordato recentemente il Presidente Craxi, non conosce alternativa e corrisponde alle più profonde aspirazioni del popolo italiano e degli altri popoli. Questo impegno avrà modo di manifestarsi, ne siamo certi, anche in questa fase delicata ed importante che segue l'incontro di Reykjavik, seguendo l'ispirazione di fondo, coerente, della politica estera italiana, che quell'impegno non ha mai disgiunto e non disgiunge rispetto alla necessaria autonomia di giudizio e alla consapevolezza del ruolo che pure, entro limiti ben definiti, il nostro paese deve svolgere per arrivare, signor Presidente, ad un clima di maggiore fiducia internazionale, per costruire una volontà di pace, sulla quale fiducia e sulla quale volontà io credo si basino essenzialmente le prospettive di realizzare una situazione internazionale nuova su tutto il nostro pianeta. (*Applausi dalla sinistra*).

ANDERLINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDERLINI. Durante i giorni di Reykjavik, signor Presidente, onorevoli colleghi, tutti, ad eccezione forse del senatore Gualtieri, abbiamo seguito con trepidazione gli sviluppi degli avvenimenti. Credo di non esagerare se affermo che gli occhi del mondo, del gene-

re umano sono stati concentrati su quella lontana isola nel corso della settimana cruciale che abbiamo dietro le spalle. Io ero col fiato sospeso. Mi è venuto in mente più volte, nel corso di quegli avvenimenti, il verso di colui che considero il più grande poeta italiano di questo secolo: «Felicità raggiunta, si cammina per te su fil di lana». Adesso, il filo di lana si è spezzato e siamo qui a discuterne, a dare ciascuno il proprio contributo perchè, in qualche modo, quel filo possa essere riannodato.

Ha ragione il Presidente della nostra Assemblea, quando ha dichiarato ad una agenzia di stampa che non è il caso di indulgere al pessimismo, anche perchè rischia di essere un cattivo consigliere e di distoglierci dagli impegni che abbiamo davanti, dalle responsabilità che siamo chiamati ad assumerci. Tuttavia, onorevole Fanfani, mi consenta di dirle che non è nemmeno facile essere ottimisti: non dobbiamo essere pessimisti, lei ha ragione, ma non è facile essere ottimisti.

PRESIDENTE. Bisogna essere realisti.

ANDERLINI. Stavo per arrivare anch'io alla stessa conclusione.

Le notizie di stamane non confortano molto: queste reazioni a catena fra Est e Ovest, espulsione di diplomatici da una parte e dall'altra, l'ultima, massiccia, americana, quasi una rappresaglia con un rapporto uno a dieci, fanno pensare che il cammino che abbiamo davanti è ancora molto accidentato, che le resistenze che esistono sono piuttosto cospicue e notevoli nell'uno e nell'altro blocco.

La sua conclusione, onorevole Presidente (ha voluto ripeterla anche in questa sede), è di essere realisti e allora vorrei tentare di fare una analisi, la più realistica possibile, dal mio punto di vista, attorno alla questione che a Reykjavik ha costituito il pomo della discordia, la ragione del dissenso e della quasi rottura. Domandiamoci: come è nata la questione delle guerre stellari in America? Non c'è dubbio che c'è la volontà degli americani di mantenere e possibilmente allargare la loro influenza militare nel mondo, ma le ragioni della SDI sono anche altre. L'am-

ministrazione Reagan aveva bisogno di fare una grossa iniezione di risorse nel sistema produttivo americano, per suo conto in difficoltà (forse maggiori di quanto noi in Europa non immaginiamo) e la sola possibile iniezione di risorse che il Congresso americano poteva consentire doveva essere motivata da ragioni militari, dalla «difesa del continente», della vita degli americani. Qualcuno dice che ci sono state anche ragioni meno nobili di queste per l'amministrazione Reagan, come quella di pagare i debiti elettorali, ma non voglio dare corpo a voci di questo genere e voglio restare alle cose che sappiamo. Si tratta di 23 miliardi di dollari, probabilmente 30.

Gli analisti della situazione americana e di questo particolare problema in America credo abbiano cominciato a dimostrare con sufficiente chiarezza che la ricaduta che ci si aspetta dall'iniziativa SDI non è quella che si può immaginare. Le linee di ricerca si muovono in tre direzioni di cui una è quella dei grandi calcolatori capaci di operare anche in presenza di nube atomica. Forse l'umanità pensa oggi che sia necessario per lo sviluppo civile del mondo avere dei calcolatori di questo tipo? Nessuno degli studiosi giapponesi, tedeschi o italiani che lavorano su questi problemi immagina di dover creare dei grandi calcolatori di questo genere, all'arseniuro di gallio come si dice adesso, capaci di operare in presenza di una nube atomica. Non servono a niente, e probabilmente i giapponesi che lavorano in altre direzioni, forse con risorse non altrettanto impegnative ma tuttavia cospicue, sono in grado di camminare più rapidamente degli americani sul terreno della ricerca dei nuovi calcolatori, calcolatori della quinta o addirittura della sesta generazione. Non hanno l'impaccio dell'ipotesi di una nube atomica incombente.

Il secondo settore in cui si muove la ricerca della SDI è quello di un fascio di particelle o di un *laser* innescato da un'esplosione atomica. A cosa serve nello sviluppo della civiltà umana l'innescato atomico per un *laser* di questa portata? Nessuno dei nostri scienziati, dei nostri specialisti o dei nostri economisti sostiene che sia utilizzabile nello svi-

luppo economico del domani uno strumento di questo genere.

Il terzo settore di ricerca è quello che si occupa di rendere invisibili gli strumenti che verranno collocati nello spazio, mentre il sistema del trasporto aereo nel mondo si muove nella direzione opposta, cioè in quella di rendere gli aerei sempre più visibili e percepibili dagli strumenti di controllo.

La ricaduta quindi non ci sarà e questa è una delle ragioni — non certamente la sola — che hanno mosso grosse forze in America a dire no alla ricerca SDI: l'IBM, ad esempio, che è uno dei colossi dell'economia americana e mondiale guarda agli sviluppi del suo settore in una direzione opposta rispetto a quella lungo la quale si muovono i ricercatori della SDI.

Sappiamo poi che gran parte della comunità scientifica, anche americana, ritiene che l'obiettivo proposto della difesa al 100 per cento da un attacco missilistico contro gli Stati Uniti d'America non sia perseguibile; Reagan si avvia alla conclusione della sua seconda presidenza e probabilmente non è in grado di smentire se stesso, ma credo che tra i suoi collaboratori si sia già diffusa l'impressione che la SDI possa e debba essere abbandonata. Le resistenze ovviamente sono enormi perchè quelli che hanno avuto le prime commesse e sperano di avere le prossime e la destra americana che ritiene di poter mettere in ginocchio l'Unione Sovietica su questo problema e valendosi di questa iniziativa non rinunceranno facilmente alle loro intenzioni. Attorno al vecchio Presidente si muovono del resto due personaggi — il segretario di Stato e il Ministro della difesa — con opinioni piuttosto contrastanti tra loro, i cui contrasti esprimono le difficoltà che affiorano.

D'altra parte mi sembra che per essere realistici dovremmo liberarci dall'idea che gli Stati Uniti d'America siano effettivamente onnipotenti; sono certamente potenti, sono la più grande potenza del mondo, ma non sono onnipotenti. La situazione interna americana è piuttosto complessa: ci sono i 200 miliardi di dollari di *deficit* del bilancio federale, i 150 miliardi di dollari di indebitamento verso l'estero, il prodotto interno lordo

americano che cresce a ritmi inferiori rispetto a quello dei paesi della Comunità economica europea, il Giappone e la Germania federale insidiano il primato americano o si avvicinano a quelle posizioni da cui sarà possibile insidiarlo. Gli americani sono dunque potenti ma non onnipotenti, ed anche a questo riguardo mi viene in mente il verso di un poeta lontano duemila anni da noi: «*Omnia supercilio movens*». Un batter di ciglio che scuote il mondo: non ho l'impressione che Reagan sia nella condizione di muovere il mondo con un batter di ciglio. Credo che anche lui abbia i suoi problemi e che la situazione in America possa precipitare anche oltre le attuali posizioni.

A che punto sta la questione della SDI all'Est? Ho avuto modo di accertare di persona, anche se non con l'impegno che avrei voluto, cosa significhi la svolta in atto nell'Unione Sovietica, perchè di una svolta generale si tratta, signor Presidente, non di una questione di superficie, ma di una questione attinente la politica estera, il modo di essere in politica estera dell'Unione Sovietica, l'economia in generale e anche i problemi della democrazia interna di un sistema come quello sovietico. Tale svolta in atto nell'Unione Sovietica investe quindi l'intera società di quel paese. E si tratta di una svolta che non ha ancora vinto la sua battaglia. Commetteremo, a mio avviso, un errore, se pensassimo che Gorbaciov sia in condizioni di guidare ormai con sicurezza il futuro della politica della Russia sovietica. Del resto, il senso di questa svolta lo abbiamo avuto chiaro in politica estera; chi paragona le attuali posizioni a quelle di Breznev o a quelle di Cernienko, si rende conto di come in alcuni casi la posizione sovietica sia stata rovesciata di centottanta gradi.

Ci sono delle resistenze in Unione Sovietica. Se il Senato me lo consente, vorrei raccontare brevemente un episodio. Un generale membro del Comitato centrale, presente a Stoccolma nelle settimane nelle quali era aperta la trattativa sugli esiti di Helsinki, a un diplomatico occidentale che gli domandava cosa pensasse delle moratorie che Gorbaciov ha dichiarato fino al 31 dicembre per gli esperimenti nucleari, ebbe a rispondere:

«Come membro del Comitato centrale io sono d'accordo». Gli chiese allora l'interlocutore: «E come generale?» Risposta: «Come generale sono d'accordo finchè non nuoce». Questo la dice abbastanza lunga, signor Presidente, su come stanno le cose in Unione Sovietica.

Cosa deve fare l'Europa in questa situazione? Non può che auspicare la ripresa e il successo della trattativa; non può che auspicare che il nostro maggiore alleato dimostri sulla questione della SDI una maggiore flessibilità rispetto al passato. Abbiamo interesse a che in Unione Sovietica vadano al Governo, se non formalmente, sostanzialmente, i generali, tutti impegnati a realizzare una SDI di marca sovietica, lasciando magari il resto dell'economia di quel paese nella drammatica situazione nella quale verrebbe a trovarsi, visto che le condizioni di partenza non sono certamente ottimali?

PRESIDENTE. Senatore Anderlini, l'episodio del generale si ripete tutti i giorni qui, fra i partiti. Quanti membri dei vari partiti dicono: come membro del partito la penso così, ma... eccetera! Questo si verifica anche fra i membri del Governo. Fa parte della natura umana.

ANDERLINI. Il fatto che questo episodio si ripeta qui non è che mi consoli tanto, signor Presidente. Restano le considerazioni che facevo in relazione al fatto che in Unione Sovietica le resistenze al nuovo corso di Gorbaciov sono ancora grosse, massicce e non ancora superate. Nessuno può dire dove approderà il tentativo che oggi fa capo a un personaggio certamente coraggioso e abile come Gorbaciov. Sappiamo di altri tentativi; quello di Krusciov finì come finì e lo stesso Breznev si trovò probabilmente imprigionato nella situazione nella quale si stava muovendo, nonostante le sue primitive buone intenzioni.

Abbiamo interesse a fare in modo che l'Unione Sovietica finisca direttamente o indirettamente nelle mani di un gruppo di militari che avranno la prevalente preoccupazione di occuparsi della SDI? Non è vero — occorre che questo sia chiaro — che i sovietici

non siano in grado di dare una risposta agli americani sul terreno delle guerre stellari. È vero quanto qui è stato affermato, cioè che stanno facendo delle ricerche in questa direzione e, poichè quel settore nella loro economia è il più avanzato e il più competitivo, c'è da credere che essi siano in grado di dare delle risposte agli americani, a condizione però di dirottare verso impieghi militari la parte più cospicua e significativa delle loro risorse in termini di uomini, di capacità, di tecnologie, di scienziati, abbandonando l'economia sovietica, già oggi in condizioni difficili, a seguiti che non sono facilmente prevedibili. Questa è la dinamica reale delle cose che abbiamo davanti. E allora il problema è quello di dire con chiarezza ai nostri maggiori alleati che, su questo punto, hanno qualche ragione per dimostrarsi più flessibili, visto che la situazione politica interna della stessa America del Nord sta probabilmente muovendosi in questa direzione.

Nella mia interpellanza mi sono permesso di chiedere al Governo se non ritenga possibile un ripensamento per quanto riguarda la nostra adesione alla SDI. Vale proprio la pena ripensarci un momento! Con ciò non intendo farne una questione di principio. Noi abbiamo aderito alla chetichella, quasi vergognandocene, abbiamo inviato a Washington un direttore generale: questo significa che il Governo sa che il nostro gesto non è interamente rispondente agli interessi nazionali e alle propensioni della opinione pubblica e che probabilmente finirà col pesare sugli sviluppi della nostra politica estera in maniera non positiva. Possibile mai che fra i quindici paesi dell'Alleanza Atlantica noi dobbiamo proprio essere fra quei tre che hanno firmato? Perchè lo abbiamo fatto? Per la ricaduta tecnologica — come diceva poco fa il collega Zito —, perchè non possiamo staccarci da questo grande filone di ricerca? Teniamo presente che, in fondo, si tratta di 100 miliardi di lire; credo che il ministro Granelli, se vuole, può benissimo firmare con un suo decreto un impegno del Governo italiano con quel limite di cifra. Non può essere questa la ragione. La vera ragione è che Reagan e l'amministrazione americana avevano bisogno della copertura politica che

l'Italia può dare e che essa ha dato: questa è la sola spiegazione possibile, non ve ne sono altre. Del resto, onorevole Andreotti, per quanto riguarda la nostra firma noi dobbiamo accettare come buona per il Governo l'interpretazione che ne dà l'onorevole Granelli. Ve ne è forse un'altra? Infatti, il ministro Granelli afferma che abbiamo firmato solo per avere questo rapporto di carattere economico e tecnologico, per avere alcune garanzie dagli americani e per nessun'altra ragione; anzi il ministro Granelli affermava, tra l'altro — e questa era evidentemente una dichiarazione fatta a titolo personale —: «Io sono contro il progetto generale delle guerre stellari e della sua realizzazione». Noi vogliamo vederci più chiaro e se lei, onorevole Ministro, volesse fornirci qualche chiarimento gliene saremmo veramente grati.

Il problema successivo che vorrei porre, a conclusione del mio discorso, muove dall'insieme di queste considerazioni, ma tenta di fare un ulteriore passo avanti: occorre, secondo me, che l'Europa dica agli Stati Uniti d'America che bisogna introdurre nella politica estera americana, soprattutto sulla questione della SDI qualche elemento di flessibilità in più. Non è esatto, come affermava il senatore Gualtieri, che le cose stiano in maniera così schematica, con tutti i «sì» da un parte ed i «no» dall'altra, perchè anche da questo punto di vista a Reykjavik siamo andati abbastanza vicini al punto di contatto; gli americani hanno pur concesso qualcosa, questo bisogna dirlo a voce alta: quando hanno accettato di continuare la ricerca per i prossimi dieci anni e, comunque, di non passare alla seconda fase prima dei dieci anni hanno fatto un notevole passo avanti; i sovietici chiedevano venti anni mentre gli americani hanno accettato, appunto, la metà. Il problema, poi, è di vedere in che termini si intende la ricerca, fino a che punto è ricerca o sperimentazione e quando si passa alla fase successiva, cioè a quella della collocazione, della postazione in opera. Sono problemi complessi, ma che è relativamente facile intuire. Allora, chi fra gli europei deve chiedere agli Stati Uniti una maggiore flessibilità, una ripresa vigorosa del rapporto, una spinta capace di concludere in tempi politi-

camente ravvicinati una fase come questa? Vorrei farlo insieme a lei questo esame, onorevole Andreotti: chi può, in Europa, rappresentare agli americani questa linea di tendenza, i tanti interessi generali dell'Europa che, come ho cercato di dimostrare, vanno in questa direzione, ed anche la grande spinta pacifista che c'è in Europa? Perchè c'è, signori, parte dall'Inghilterra di Kinnoch, attraverso la Norvegia, la Danimarca, l'Olanda, passa attraverso i socialdemocratici tedeschi, tocca la Grecia, la Spagna, l'Italia (l'iniziativa del 25 ottobre che il nostro Presidente ha ricordato in inizio di seduta). Si tratta di una spinta considerevole che fortunatamente è presente, ma poi chi la rappresenta a livello di rapporto con gli americani? Non la Thatcher che è troppo a destra, troppo schierata sulle posizioni che conosciamo per farsi portatrice di questa esigenza europea, direi anche troppo isolana per farlo; non Chirac che non è autorizzato da nessuno a rappresentare questa volontà europea con la collocazione di destra che anch'egli ha; non Kohl, che non è in grado di dare a questa spinta una rappresentatività adeguata. Il Belgio, l'Olanda, il Lussemburgo, la Norvegia e la Danimarca hanno governanti illustri che si muovono in questa direzione, ma sono troppo poca cosa perchè possano rappresentare il complesso della situazione europea, gli interessi, le ansie, la volontà di pace dell'Europa e forse nemmeno Gonzales o i portoghesi sono in grado di farlo per il ruolo relativamente periferico che hanno nell'Europa occidentale.

Potrebbe farlo l'Italia, un politico italiano coraggioso — il nostro Ministro degli esteri o il Presidente del Consiglio — che avessero voglia di dare un contributo serio alla ripresa del rapporto Est-Ovest, dicendo agli americani quali sono gli interessi, lo stato d'animo, le ansie, la volontà di pace dell'Europa. Un tale uomo politico potrebbe assolvere ad un ruolo importante in questo momento nella storia del mondo, nella storia nel nostro pianeta. Lo farete? Io ho qualche dubbio in proposito. Non sono tra coloro che disperano; qualche volta il nostro Governo ha dato segnali anche in questa direzione, si è mosso con un certo coraggio, e non sarò io a ricor-

dare adesso episodi che del resto sono nella memoria di tutti noi. Da qualche mese ho però l'impressione che la politica estera del ministro Andreotti sia entrata un po' nell'ombra, sia in una fase calante: c'è bisogno di una vigorosa ripresa.

ORLANDO. Non si direbbe, se all'ONU abbiamo avuto il primo posto nella votazione per i membri elettivi del Consiglio di sicurezza.

ANDERLINI. Ho molto apprezzato l'iniziativa che l'onorevole Andreotti ha preso all'ONU convocando i paesi del continente africano sub-sahariano. Essa va nella direzione giusta, onorevole Andreotti, occorre però che su quest'altro terreno lei ed il Presidente del Consiglio veniate nuovamente fuori con un'iniziativa coraggiosa che rappresenti un contributo italiano allo sblocco della situazione. Possiamo farlo senza incrinare in alcun modo il rapporto che abbiamo con gli Stati Uniti d'America, senza estremismi, senza neutralismi; lo possiamo fare da atlantici, nella pienezza delle nostre responsabilità di paese facente parte dell'Alleanza atlantica, lungo una linea che altri paesi atlantici hanno inaugurato da tempo. Certo la Norvegia, la Danimarca o l'Olanda hanno un minore peso di noi nella bilancia del potere mondiale, noi abbiamo un peso maggiore e tra l'altro abbiamo dei missili installati sul nostro territorio e quindi abbiamo delle ragioni, per liberarcene, proprio come atlantici, e abbiamo il dovere di dire con chiarezza ai nostri alleati americani come stanno le cose, spingendoli a trovare il modo di introdurre elementi di ulteriore flessibilità nella loro politica estera perchè l'accordo sia possibile.

Non se se farete tutto questo, so però che dovrete farlo e che se non lo farete voi cercherà di farlo, con i mezzi che ha a disposizione, quella gran parte dell'Europa che guarda seriamente agli sviluppi di questo vecchio continente e che vuole salvarlo dalla stretta piuttosto drammatica in cui verrebbe a trovarsi se i due grandi non trovassero un accordo. È vero, signor Presidente, può darsi che le due superpotenze trovino questo accordo anche alle spalle dell'Europa, capita

spesso che essa entri in una crisi di identità, o in difficoltà psicologiche e politiche quando i due grandi sono vicini all'accordo, però è un passaggio stretto per il quale siamo in qualche modo obbligati a transitare. Dopo questo passaggio c'è la pace e nella pace tutto diventa possibile, anche la ripresa dell'Europa, anche una rinascita del nostro continente, un nuovo ruolo importante nella storia del mondo. Se perderemo questa occasione probabilmente tra qualche anno qualcuno potrà chiamarci responsabili di non aver fatto interamente il nostro dovere. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

FRANZA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANZA. Signor Presidente, signor Ministro degli esteri, noi condividiamo l'opinione di chi ha affermato che se l'incontro di Reykjavik fosse stato giudicato per quello che nelle intese di massima doveva essere, cioè un semplice prevertice anticipatore del vero e proprio vertice (previsto entro l'anno a Washington), probabilmente la delusione per il suo esito non sarebbe stata così grande e bruciante come si è manifestata nel mondo intero.

Eppure sia le pregresse esperienze di negoziato consumate fra le parti nel dopoguerra, (tutte improntate a rigorose regole di gradualità perseguite mediante intensi preliminari ed interminabili atti preparatori), sia i continui aggiornamenti di programmi negoziali già verificatesi, (l'evoluzione tecnologica in atto porta a frequenti alterazioni negli equilibri strategici appena raggiunti) indicavano a chiare lettere la impraticabilità di qualsiasi ipotesi di vertice non interlocutorio.

Ciò non di meno il fallimento, ovvero l'esito non positivo del vertice, è stato enfatizzato a dismisura e a tal punto da coinvolgere gran parte dell'opinione pubblica mondiale in una sindrome da «ultima spiaggia» abbandonata per sempre.

Una sindrome destinata a contagiare facilmente, per la forte emotività del messaggio,

che presenta anche risvolti di obiettivo rischio quando fra le varie cause del fallimento del vertice porta alla individuazione di una soltanto di esse: il progetto di scudo stellare degli USA.

Può accadere così che da parte di larghi settori dell'opinione pubblica italiana, qualcuno anche impegnato nella politica e nell'informazione, venga chiamato in causa il Governo per la sottoscrizione nel settembre scorso del protocollo d'intesa con gli Stati Uniti o gli venga mossa l'accusa, neppure tanto velata, di «concorso morale» nel fallimento delle trattative di Reykjavik, o venga incoraggiata tutta una serie di incredibili speculazioni che vedono sul proscenio, di volta in volta, i protagonisti più estemporanei e disperati, come è capitato negli ultimi giorni.

Ed allora, la prima questione da affrontare dopo il vertice è quella del reale rapporto che il nostro Governo ha instaurato con gli Stati Uniti per il progetto di scudo stellare.

Il Governo italiano deve dare una risposta chiara sull'impegno sottoscritto, in modo da renderla comprensibile a tutti.

Il nostro avviso, già espresso dal nostro Capogruppo in sede di riunione congiunta delle Commissioni affari esteri e difesa, è stato estremamente chiaro.

Già in quella sede, d'altro canto, i ministri Andreotti e Spadolini avevano avuto modo di illustrare l'entità dell'adesione italiana alla SDI.

In particolare il Ministro della difesa affermò testualmente: «Non riteniamo di pronunciarci sugli sbocchi strategici a lungo termine... riteniamo che sottoscrivere un protocollo di intesa ci consenta di regolare la partecipazione delle nostre industrie... significa la possibilità di veder chiaro... quali possonó e debbono essere, nell'interesse della pace, le tappe successive».

Il nostro giudizio, che fu allora aderente alla impostazione citata, è rimasto inalterato, anche dopo la sottoscrizione del protocollo d'intesa, dal momento che nè prima, nè durante, nè dopo la stipula di tale atto (che a nostro avviso non realizza qualitativamente l'ipotesi di trattato internazionale ai sensi dell'articolo 88 della Costituzione) ci si è

trovati di fronte ad alcunchè in più o in meno di quanto già conosciuto e concordato in precedenza.

Un Ministro della Repubblica, il senatore Granelli, che non può essere certo sospettato di «tenerezza» verso ipotesi di guerre stellari (e mi sembra che parteciperà alla marcia della pace a Roma il 25 ottobre prossimo), credo che abbia efficacemente sintetizzato la posizione italiana dopo la firma del protocollo: «Noi abbiamo siglato un documento... che ci garantisce su due punti fondamentali: primo, che le eventuali ricadute tecnologiche degli scudi non vengano monopolizzate dagli Stati Uniti, secondo, che l'impegno italiano si limiterà alla fase di ricerca... in altre parole, in base a quanto sottoscritto, è escluso — nero su bianco — che le aziende italiane vengano coinvolte nella sperimentazione, o, peggio ancora, nella promozione di nuove armi». Questa è anche la nostra opinione, e rimane ferma, nonostante l'ammonimento di Kissinger («dobbiamo smetterla di fingere che la SDI sia un programma di ricerca»), avendo ben chiari i confini precisi entro i quali, ancora oggi, è possibile la nostra adesione e credendo fermamente nell'autenticità dell'impegno del presidente Reagan («Nessuna ricerca arriverà ad una conclusione senza dar modo di fare un accordo anche con l'URSS»).

Saremo attenti alle dichiarazioni del Governo, onde verificare se la firma del protocollo, ed il contenuto di esso, abbiano in qualche modo portato ad una sostanziale modificazione dell'impegno concordato nella seduta congiunta dell'estate scorsa, pronti, se del caso, a rivedere il nostro giudizio e a trarne tutte le conseguenze politiche.

Un secondo aspetto da chiarire è quello che attiene ai collegamenti fra Stati Uniti, Europa e NATO che dovrebbero essere normalmente costanti in vista di importanti scadenze internazionali; un problema ormai alla ribalta per le disfunzioni — qualcuno ha parlato di scollamento — verificatesi in occasione dell'ultimo vertice.

Non vi è dubbio che nei rapporti tra Stati Uniti ed alleati europei qualcosa non abbia funzionato alla vigilia e nel corso del vertice. E non si tratta solo di impressioni.

Autorevoli rappresentanti della NATO, il vice comandante delle forze militari, il generale tedesco Mack (il quale, fra l'altro, faceva espresso riferimento a prese di posizione del generale Rogers) hanno lamentato di non essere stati informati del fatto che a Reykjavik si sarebbe anche discusso, tra l'altro, di un piano per l'abolizione totale o parziale degli euromissili. Abbiamo però letto oggi sulla stampa, su «La Nazione» in particolare, che «rientra la rivolta dei generali sugli euromissili»: quindi un chiarimento si è già verificato.

È vero che il segretario della difesa americano Weinberger ha nettamente smentito un'eventualità del genere, ma proprio una sua precisazione — «la NATO è stata informata di tutto quello che doveva sapere» — finisce con l'avvalorare la tesi relativa al negoziato su singoli punti non preventivamente concordati.

D'altro canto, se tutto fosse andato per il verso giusto, non si capisce perchè la NATO avrebbe dovuto prendere posizione — attraverso il gruppo consultivo speciale — contro il legame chiesto dai sovietici fra la riduzione degli euromissili ed il programma di scudo spaziale. Nè ci sarebbe stato motivo — sempre da parte della NATO — di ribadire l'opzione intesa a ridurre gli armamenti nucleari ed a riequilibrare gli armamenti di tipo convenzionale. L'importante, in ogni caso, anche in vista dei prossimi appuntamenti (da Vienna a Ginevra), è stabilire un più stretto rapporto tra Stati Uniti ed alleati che veda coinvolta anche la Comunità europea.

Su questo secondo punto ci aspettiamo esaurienti dichiarazioni del Governo anche in relazione agli impegni che vorrà prendere nella direzione auspicata.

Naturalmente occorre anche riconoscere e valorizzare i risultati positivi di Reykjavik: innanzitutto non sottovalutare il fatto che il vertice — tenuto conto della posizione e del ruolo dei protagonisti e delle fin troppo prudenti prassi internazionali — sia stato programmato e tenuto in tempi relativamente brevi; in secondo luogo considerare che nell'accordo potenziale era stata inclusa la quasi totalità dei temi in discussione (tra cui il

disarmo, i diritti umani ecc.), e si era raggiunto un livello di intesa mai realizzato in precedenza; in terzo luogo, convenire che le concordi riaffermazioni circa la volontà di proseguire nel negoziato (mediante un più completo approfondimento dei singoli punti potenzialmente acquisiti da entrambi, nonchè mediante una graduale rimozione delle reciproche pregiudiziali) fanno sperare nell'imminente realizzazione del vertice di Washington.

Questi ed altri risultati positivi sono stati già evidenziati da parte del Governo italiano (un primo bilancio venne già rassegnato dal presidente Craxi dopo il consiglio di gabinetto della settimana scorsa) che ha dimostrato anche in quest'importante occasione misura e senso di responsabilità.

C'è da affrontare, adesso, il passaggio delicato che va dalle enunciazioni alle iniziative politiche concrete. Noi siamo certi che le iniziative che verranno adottate saranno tali da stimolare le superpotenze per la ripresa di un dialogo costruttivo e sereno, anche se stiamo parlando sotto il segno della tensione che si è acuita tra Stati Uniti ed Unione sovietica con le reciproche espulsioni di diplomatici; e siamo convinti che in tali iniziative si riconoscerà il popolo italiano che chiede, con una pressante domanda di pace, un avvenire di prosperità e sicurezza. (*Applausi dal centro-sinistra*).

ORLANDO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, le richieste contenute nella nostra interpellanza al Governo sono mosse da intenti costruttivi, preoccupati come siamo che l'esito dell'incontro-scontro di Reykjavik possa innescare una spirale di sfiducia ed alimentare gli sforzi di coloro che lavorano contro la pace. Non seguiremo neppure le manifestazioni di propaganda che finiscono, anche contro la volontà dei più ingenui, per assumere posizioni di fiancheggiamento strumentali e non obiettive. Occorre invece che si faccia uno sforzo di analisi politica fondamentalmente mirato alla ripresa del negoziato.

to: non favorisce questa ripresa nè il clima di terrorismo psicologico, nè un'affrettata e parziale analisi di una situazione resa complessa e difficile dalle tensioni accumulate da circa un decennio.

Partendo dalla considerazione del limite, che in questo momento storico è rappresentato dalle ragioni di distanza tra le superpotenze, credo che si debba convenire, per la buon dose di realismo politico che contiene, con una considerazione svolta dall'ex presidente Nixon a coronamento dell'esperienza dei tre incontri avuti al vertice con Breznev. Dice Nixon: «Gli incontri al vertice contribuiranno alla causa della pace solamente se entrambi i *leaders* riconosceranno che le tensioni tra i due paesi sono dovute non al fatto che non ci comprendiamo reciprocamente, ma piuttosto invece al fatto che comprendiamo di avere ideologie e interessi geopolitici diversi. Gran parte delle nostre divergenze non saranno composte, ma Stati Uniti ed Unione Sovietica hanno un obiettivo comune: la sopravvivenza. Ciascuna potenza ha la chiave della sopravvivenza dell'altra, scopo degli incontri al vertice è quello di sviluppare regole di confronto che valgano ad impedire che le nostre divergenze si trasformino in un conflitto che potrebbe distruggerci entrambi».

Sotto questo profilo dunque il risultato della Conferenza di Stoccolma, conclusasi positivamente, e quello dell'incontro di Reykjavik, conclusosi con un nulla di fatto ma con possibili prospettive fin troppo insperate, possono inaugurare il metodo di sviluppare gradualmente un meccanismo di sicurezza basato su regole che implicino maggiore trasparenza e prevedibilità di comportamenti. Alla base di queste regole rimane il principio dell'equilibrio delle forze.

Da molte parti si è detto che l'esito negativo di Reykjavik è dovuto ad una preparazione troppo affrettata e condizionata da presumibili effetti connessi con le complesse situazioni interne dei rispettivi paesi. Sfrondato da questo elemento, dalle esigenze di spettacolo, dal clamore delle offensive propagandistiche, resta dunque il dato oggettivo della volontà di negoziare. Inoltre, la circostanza che i paesi europei, esclusi dal negoziato,

siano stati fatti oggetto di narrazioni circostanziate circa l'esito dello stesso — come del resto il Ministro ci dirà — lascia immaginare che vi sia uno spazio, sia pure ristretto, perchè l'Europa possa diventare tramite efficace per la ripresa del negoziato.

Parlo di negoziato perché non ho dubbi che al negoziato si debba tornare, ad un negoziato senza precondizionamenti, tenendo conto dei progressi che si sono fatti settorialmente e che non dovranno venire dispersi, ma, al contrario, acquisiti in una visione globale ed equilibrata. È incoraggiante intanto rilevare come dopo l'incontro di Reykjavik entrambe le parti abbiano evitato prese di posizioni suscettibili di esasperare gli irrigidimenti ed emettano anzi segnali di disponibilità e come le stesse reciproche espulsioni di diplomatici non frustrino queste possibilità. Questo è certamente un fattore positivo (*Commenti del senatore Pieralli*).

Vi è intanto all'orizzonte ed a breve scadenza un primo importante appuntamento ad alto livello: l'apertura a Vienna, il prossimo 5 novembre, della terza Conferenza sui seguiti del processo di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione in Europa. Questa conferenza si apre sotto buoni auspici dopo i risultati positivi conseguiti lo scorso mese nella riunione di Stoccolma, dove sono state concordate una serie di significative misure tendenti a rendere più trasparenti e controllabili i movimenti delle forze convenzionali in tutto il continente europeo, dall'Atlantico agli Urali.

Il Segretario di stato americano ha fatto conoscere che si recherà a Vienna per incontrare il suo collega sovietico. Auspichiamo che anche gli altri Ministri partecipino, l'occasione lo merita, non credo sia necessario dire al ministro Andreotti di non mancare a questo appuntamento, quanto richiedergli il ruolo che può svolgere il nostro Paese.

Intanto è importante che si riannodino e proseguano parallelamente, nelle sedi rispettive, i negoziati in tutti i settori, in particolare in quelli considerati più promettenti. Accanto ai negoziati strategici di Ginevra non vanno dimenticati quelli sulle armi chimiche e il settore delle armi convenzionali, che andrà assumendo crescente importanza in

vista dei possibili progressi sulle armi nucleari.

Un settore del quale molto si è parlato questi giorni è proprio quello dei sistemi nucleari intermedi: ne hanno parlato i colleghi poco fa. Al posto di un'intesa interinale comportante forti riduzioni, sembra aprirsi ora la prospettiva reale di una reciproca eliminazione di questi sistemi dal territorio europeo. Si verificherebbe così la cosiddetta «opzione zero». Non va dimenticato tuttavia che le esigenze della sicurezza europea non possono vedersi solamente nel quadro dei sistemi nucleari intermedi: credo che di questo si sia parlato nella riunione in Scozia, citata poco fa dal collega Gualtieri, laddove interessi europei ed americani sono risultati contemporabili. Voglio dire che il problema va visto anche qui globalmente nella sua doppia correlazione, non solamente con gli altri sistemi nucleari, ma anche con gli equilibri delle forze convenzionali dove siamo certamente tuttora svantaggiati. Un'opzione zero che non contempra anche lo smantellamento dei missili a corta gittata non è una completa opzione zero.

Soddisfacenti progressi sul sistema di sicurezza in Europa dovranno pertanto tener conto di tutto un complesso di fattori ad evitare che si creino pericolosi squilibri. Ecco perchè sosteniamo che il ruolo dell'Europa in questa fase è importante, soprattutto nel rapporto con l'alleato americano. Certo, questo ruolo avrebbe un peso diverso nel caso in cui fosse gestito da un'Europa politicamente unita, con una filosofia dei problemi della sicurezza in grado di consentirgli di essere un pilastro reale dell'Alleanza atlantica e non una debole stampella. Siamo sempre convinti che, al di là della quantità e qualità degli armamenti, quello che conta è l'inaugurazione di una politica di maggiore fiducia, così come è avvenuto alla Conferenza di Stoccolma e così come richiedono quegli scienziati, raccolti attorno al progetto del laboratorio mondiale World Lab, per una scienza senza segreti e senza frontiere, progetto che ha il patrocinio del leader cinese Deng Xiao Ping e del nostro Ministro degli esteri. Credo si aprirà a Pechino, tra qualche giorno, una filiale del World Lab.

Vengo ora a considerare brevemente il problema della SDI che ha rappresentato l'ostacolo fondamentale a Reykjavik. L'aspetto centrale che emerge è quello di definire formule anche interpretative del trattato ABM del 1972 che consentano il superamento dell'*impasse* attuale. Si tratta, nella sostanza, di individuare una struttura di ricerca tale da non comportare nè un blocco del programma, nè che queste ricerche possono venire considerate come una minaccia.

Probabilmente, se vi fosse stata la possibilità di una reciproca maggiore riflessione e valutazione, e tempi non così ristretti, non si sarebbe giunti a questo punto. Il programma SDI è frutto dell'evoluzione tecnologica, evoluzione che è certamente possibile orientare e convogliare, ma non arrestare o sopprimere, anche se è necessario definire chiaramente le opzioni difensive del programma ed evitare che esso determini squilibri.

L'ideale che sistemi difensivi possano gradualmente contribuire ed anzi aumentare la nostra sicurezza — che non dovrà così continuare a poggiare sull'equilibrio del terrore — è certamente un grande ideale che esprime anche profonde esigenze morali. È tuttavia una direttiva che dovrà anzitutto confrontarsi con l'esigenza di evitare prospettive destabilizzanti, come potrebbe essere una gara agli armamenti estesa allo spazio. L'introduzione auspicabilmente concordata di nuovi sistemi difensivi quali che essi possano essere dovrà aumentare e non indebolire la stabilità e la sicurezza.

Realistica la posizione italiana, dalla quale non può certo discostarsi il *memorandum*, ancorchè segreto, sottoscritto a Washington.

Riteniamo che la scelta fatta dal Governo sia corretta per tre ragioni fondamentali. In primo luogo perchè le eventuali ricadute tecnologiche della ricerca offrono spazio alle imprese italiane. In secondo luogo perchè la partecipazione delle imprese italiane al programma si limita alla fase di ricerca, e in terzo luogo perchè non credo esista automatismo nel passaggio dalla fase di ricerca a quella cosiddetta di spiegamento, mentre tra gli obiettivi di più lungo periodo dei paesi europei nel partecipare al programma di ricerca riteniamo debba esservi quello di

contribuire ad indirizzare le ricerche verso essenziali obiettivi difensivi di interesse generale. Nella sostanza dovranno evitarsi soluzioni che possano portare a risultati perversi, lontani dai propositi originari. La chiarezza del programma richiederà inoltre che venga concordata una chiara distinzione tra ricerca, sviluppo e sperimentazione.

Non siamo quindi impressionati dalle campagne di intimidazione, nè tantomeno da episodi come quello della regione Toscana e dell'università di Firenze.

Abbiamo avuto dopo trent'anni la soddisfazione di vedere riconosciuta la NATO come un patto di difesa e non di guerra e di vedere, a otto anni dalla decisione sugli euromissili, aprirsi la seria prospettiva dell'opzione zero da ambo le parti. Non sarà difficile dopo qualche tempo di attesa veder riconosciuto almeno il principio che la SDI può rappresentare, oltrechè un salto di qualità tecnologico, la prospettiva di un'obsolescenza non solo del nucleare ma anche dei sistemi convenzionali, senza che ciò comporti la militarizzazione dello spazio.

Questi ci sembrano dunque gli elementi principali che potranno contribuire al superamento dell'attuale *impasse* in modo da consentire l'effettuazione di quel programma di incontri al vertice e il tanto atteso approdo negoziale.

Non possiamo e non dobbiamo tuttavia vedere ristretti questi incontri agli orizzonti, sia pure importanti ed anzi essenziali, dei problemi della sicurezza. Non possiamo e non dobbiamo dimenticare i problemi di natura politica fra cui quelli regionali ed i diritti dell'uomo, elementi essenziali perchè si realizzi un ordine duraturo su scala planetaria.

Un mondo più sicuro e più stabile non può inoltre essere opera e responsabilità delle sole superpotenze: esso può essere solamente il risultato di uno sforzo coerente cui partecipino gli altri paesi, ispirato a fondamentali principi di convivenza internazionale che riconoscano alla loro base le libertà essenziali, le istanze di natura etica e che diano ascolto alla voce dei popoli. Di questa voce si è fatta eco l'area cattolica. Il 27 ottobre il Papa si recherà ad Assisi per implorare l'im-

menso dono della pace dal cielo, e insieme al Papa pregheranno esponenti di tutte le religioni del mondo; è questa una testimonianza di cui come credenti siamo profondamente partecipi.

I cristiani che si battono per la pace, quali che siano i modi da loro prescelti, meritano in un paese libero considerazione e rispetto; sono l'invito a guardare — ed è ciò che ci allontana dal citato realismo nixoniano — oltre la visione meramente politica dei problemi e ad esprimere un messaggio che è sempre un grido ed una provocazione alla coscienza degli uomini.

Sollecitazioni politiche vengono invece da un dissenso che esorta gli occidentali — sono parole di Bukowski — ad evitare talune conseguenze perverse della distensione degli anni '70 che avrebbe facilitato sul piano storico un inquietante aumento della spinta espansionistica in tutti i continenti e la dura pressione sulle repubbliche dell'Europa orientale, mentre vi è chi prevede addirittura che gli orientamenti del congresso laburista in Inghilterra e di quello socialdemocratico in Germania possano condurre verso forme di nazional-neutralismo o di disarmo unilaterale che, unito al disimpegno americano, può ridurre l'Europa a trasformarsi in «parco servizi» del mondo sovietico.

In questo quadro la nostra scelta non muta: essa congiunge l'aspirazione dei popoli verso la pace a quella verso l'indipendenza e la libertà, e accomuna le testimonianze dei movimenti per la pace, minoritari e in taluni casi perseguitati ma vivi e ricchi di partecipazione che si aprono faticosamente la strada nelle società dei paesi dell'Est, a un movimento pacifico occidentale reso credibile dalla distanza verso un pacifismo unilaterale.

Accanto a ciò occorre tener conto anche del dato derivante dalla nuova direzione della politica sovietica, un fatto che sarebbe imprudente sottovalutare. È vero che nei rapporti internazionali non bastano le aperture di credito personale nè solo l'ascolto della volontà dei popoli ma occorre anche la consapevolezza della natura dei conflitti, l'analisi attenta dei modi e degli strumenti per superarli, e accanto alla lealtà verso le pro-

prie alleanze, la valutazione positiva dell'altro sforzo innovatore, specie quando si incontra con le difficoltà di farlo valere.

In ciò sta dunque il ruolo che il partito che rappresento svolge per la pace: la capacità, cioè, di muoversi dentro e in modo conforme agli interessi dello Stato, dentro gli schieramenti e dentro le alleanze costituite senza che vi siano laceranti divaricazioni tra l'obiettivo della pace e l'esercizio delle sue responsabilità, maturate in un quarantennio di governo del paese. Ecco perchè chiediamo in questa difficile circostanza al Governo e in particolare al Ministro degli affari esteri, la cui opera al servizio della pace riceve vasti e riconosciuti apprezzamenti, a cominciare da quello del partito al quale egli appartiene, di perseguire la linea del negoziato nella reciprocità della sicurezza come l'unica possibile per ridare fiducia e speranza ai popoli del mondo. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

POZZO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* POZZO. Signor Presidente, onorevole Ministro degli esteri, onorevole Ministro per la ricerca scientifica, qui presente, immagino, per rappresentare la posizione assolutamente unitaria del Governo in ordine ai problemi che stiamo affrontando, prima di entrare nel merito del dibattito che si apre oggi in Senato su una materia di così ampia rilevanza, desidero chiedere senza iattanza, ma con grande franchezza, come mai per affrontare il giudizio del Senato della Repubblica sull'incontro di Reykjavik, sulle sue conseguenze, sulle sue prospettive, il Governo abbia scelto la strada della risposta a interpellanze e a interrogazioni anzichè impegnare le parti politiche a un voto che avrebbe consacrato in una scelta di fondo l'assunzione di responsabilità da parte di ogni singolo partito e della maggioranza nel suo insieme.

Mi rendo conto che questa domanda è retorica, ma va posta perchè un dibattito di queste proporzioni, che si articola in interpellanze e in interrogazioni, ripetitivo rispetto al dibattito che si è già svolto in quest'Au-

la non molto tempo fa, fa pensare che si sia voluto «filare per la tangente».

Abbiamo già affermato anche alla Camera che il Movimento sociale-Destra nazionale è favorevole alla adesione italiana alla iniziativa di difesa strategica, progetto stimolato da iniziative sostanzialmente finalizzate al mantenimento della pace. L'iniziativa rappresenta comunque anche un programma di ricerca scientifica e tecnologica che si inserisce pienamente nel quadro degli accordi ABM. Vedremo in breve come la conclusione del vertice di Reykjavik abbia dato luogo a giudizi contrastanti e a valutazioni totalmente discordi.

Non siamo dell'avviso che l'interruzione del dialogo Est-Ovest, verificatasi in terra islandese, possa compromettere successivamente la ripresa di negoziati per la pace. Tuttavia siamo stati colpiti dalle notizie apprese a proposito degli studi intrapresi dai sovietici sulle guerre stellari. Lo stesso collega Anderlini, al quale riconosco una preparazione e una estrema attenzione su certi problemi, ha confermato quello che già sapevamo, cioè che l'Unione Sovietica ha iniziato degli studi sulle guerre stellari fin dal 1980, ben prima dell'iniziativa strategica del Presidente americano.

Stando alle notizie pubblicate su un importante quotidiano londinese, almeno diecimila tra scienziati e tecnici stanno lavorando febbrilmente al progetto guerre stellari sovietico. Tutto ciò che si sa su tale progetto è dovuto ad un uomo di cui si conosce solo il nome in codice mentre non si sa bene che fine abbia fatto dopo aver fornito materiale di spionaggio sull'opera tecnico-industriale condotta dai sovietici negli Stati Uniti. D'altra parte va ricordato che nel maggio 1985 il maresciallo Sokolov, ministro della difesa, teorico della strategia del «colpo di maglio», cioè dell'idea di scatenare tutto il potenziale militare e industriale nei primi minuti di una guerra totale, ha affermato pubblicamente: «Conduciamo, sì, studi scientifici e militari sui laser, ma non allo scopo di creare un'arma spaziale di attacco, bensì per perfezionare un sistema di ricognizione avanzata, di comunicazione e di navigazione». Ma per questi scopi si sa che bastano laser di piccola potenza; ora invece i servizi occidentali han-

no la prova che i sovietici hanno sperimentato un *laser* potentissimo di dieci megawatt, capace di colpire e abbattere un missile intercontinentale. Il punto è che questi studi proseguono da anni, assai prima che gli occidentali abbiano cominciato a pensare ad un sistema di difesa spaziale. Al vertice islandese Gorbaciov si è impuntato sulla pretesa di Reagan che voleva riservare agli Stati Uniti il diritto di sviluppare e studiare liberamente il progetto di scudo spaziale per i prossimi dieci anni, per metterlo in opera eventualmente dopo quella data. «Solo un pazzo avrebbe potuto accettare una simile condizione», ha detto il capo del Cremlino. Ora si capisce perchè i russi vogliono continuare ad assicurarsi un vantaggio che rischiano di perdere.

Vi è poi un'interpretazione pubblicata su un quotidiano torinese, solitamente bene informato, secondo la quale sondaggi fatti in vari paesi dicono che la stragrande maggioranza pensa che a Reykjavik sia successo qualcosa di grave, ma non crede che un accordo storico sia svanito *in extremis* e non reputa che il mondo abbia mancato una svolta decisiva, è convinta anzi che le trattative proseguiranno come prima. In Italia è salito ad oltre l'80 per cento il numero di quanti opinano che una guerra nucleare non ci sarà mai, poco meno dell'80 per cento ritiene che i pericoli per il mondo, dopo la rottura di Reykjavik, non siano per niente aumentati. Secondo questo grande veicolo di informazione, anzichè coinvolgere maggiormente l'opinione pubblica nelle traversie della politica planetaria, la diplomazia televisiva di Gorbaciov e di Reagan ha prodotto un distacco, la gente segue gli incontri e le dispute come uno dei tanti spettacoli quotidiani: due capi delle superpotenze si sono prestati in Islanda ad evocare più che mai la visione teatrale dell'avvenimento. Prima hanno perso undici giorni per districare un banale caso di spie o presunte tali facendo di Zakharov e Daniloff la chiave di volta di ogni trattativa strategica. Poi, una volta a Reykjavik, si sono scavalcati e rincorsi producendo una valanga di proposte e controproposte che hanno avuto l'effetto di innalzare le ambizioni e gli obiettivi dell'incontro. Il mini-

vertice diventa così un supervertice destinato a svuotare in una volta tutti i famosi «cesti» in cui sono raccolti i malanni dei pianeti. Infine quando Reagan cede tre «cesti» a Gorbaciov, ma si ostina a tenersi il quarto intatto, tutti i «cesti» tornano al posto di prima, sul tavolo delle dispute, colmi di problemi insoluti.

A questo punto riteniamo di doverci rifare ad una dichiarazione del nostro rappresentante ufficiale nel corso di una riunione dei parlamentari della NATO. Egli ha detto: «Il fallimento del vertice Reagan-Gorbaciov ha posto in evidenza l'operazione di vasta propaganda dell'Unione Sovietica che ha tentato di giocare le proprie proposte di disarmo con un rischio totale per l'Europa e per l'Occidente. Le richieste di Gorbaciov puntavano a mantenere, come effettiva conclusione, una supremazia di fondo nel campo delle armi convenzionali. In particolare, la presunta eliminazione delle armi nucleari di teatro dava all'Unione Sovietica un eccezionale vantaggio di forza contro il nostro continente ed una strategia di intimidazione e di destabilizzazione nei confronti dell'Europa e dell'Alleanza Atlantica».

Unica possibilità di difesa della pace e della libertà per l'Europa e per l'Occidente era ed è, a questo punto, lo scudo spaziale che Gorbaciov ha duramente respinto, nonostante l'offerta americana di sospenderne l'operatività per dieci anni.

Altra considerazione e riflessione va fatta a proposito del negoziato di Reykjavik. Si è giocato sulla pelle dell'Europa perchè tale era la conseguenza dell'azzeramento, così come previsto, delle armi nucleari a medio raggio. È un pericolo questo, l'isolamento dell'Europa, che deve porre a tutti i popoli europei la necessità di un'unione politica europea e di ricreare in termini più stretti la validità, la funzionalità dell'Alleanza Atlantica. L'Europa deve finalmente esistere, deve contare di più, non può essere disarmata, deve avere un proprio armamento. Occorre dunque che cadano gli impedimenti, le limitazioni, le discriminazioni del Trattato di non proliferazione nucleare che ci pongono in stato di inferiorità. Quindi pari dignità e nuova forza all'Europa per consolidare l'Al-

leanza e la politica della sicurezza contro l'imperialismo sovietico.

Anche al Parlamento europeo è stato sottolineato, da parte del nostro Gruppo, che in primo luogo l'Europa non può restare a lungo soggetto passivo dell'ormai eterna commedia che russi e americani recitano sul palcoscenico del mondo. Incominciamo però dalla nostra capacità di dimostrare con i fatti che non crediamo al disarmo e non lo vogliamo perchè il disarmo, al cospetto dell'Unione Sovietica, non è certo in funzione della nostra sicurezza; che l'«opzione zero» per i missili intercontinentali e per quelli di teatro o viceversa non sarebbe un successo, ma una sconfitta, un indebolimento delle nostre difese oltre ogni limite di sicurezza. Forse non lo sarebbe per gli Stati Uniti d'America, ma sicuramente per l'Europa. Un limite oltre il quale, anche a scanso di neutralistiche, pericolose tentazioni, non possiamo farci trascinare. Ma questo dipende solo dalla volontà politica ferma e precisa che il nostro Governo, i partiti e la nostra classe dirigente nelle sue varie articolazioni sapranno dimostrare di fronte agli Stati Uniti d'America ed al mondo.

Per venire al nocciolo della questione, la SDI non è altro che una nuova frontiera da conquistare nel tentativo di obbligare le nuove e sofisticate tecniche spaziali a servire l'uomo. Dobbiamo guardare al problema con una visione globale, consapevoli che il progetto strategico contiene una potenzialità straordinaria che non siamo in questo momento in grado di poter valutare per le sue dimensioni. Trattandosi dello sviluppo di un nuovo tipo di scienza spaziale con caratteristiche tecnico-scientifiche e politico-militari, dobbiamo operare con grande pazienza e senso di responsabilità e qui siamo d'accordo con lei, signor Ministro, che queste cose le ha dette e nelle sedi più autorevoli, quando cioè ha dichiarato che ci vorrà «pazienza e tenacia» per superare le ultime pregiudiziali sovietiche, anche se neppure a lei è dato di prevedere quando un nuovo vertice si potrà fare, o almeno non credo che lei lo sappia, se fra cinque settimane o dieci o quando sia.

Ciò che occorre fare subito è respingere le posizioni propagandiste comuniste e filoco-

muniste che insinuano velenosamente, astutamente, dubbi, incertezze e ambiguità sull'atteggiamento italiano e sulla credibilità della Alleanza.

È necessario pertanto organizzare una idonea informazione per presentare in termini di chiarezza il progetto dello scudo spaziale.

Onorevole Andreotti, per la prima volta abbiamo assistito, l'altra sera, ad un documentario della RAI non del tutto scorretto, direi, ed abbastanza puntuale da questo punto di vista, anche se non esprimeva una posizione, non faceva una scelta, che faceva vedere attraverso delle animazioni molto curate, che certamente non erano di nostra produzione, che cos'è lo scudo stellare, come funziona e cosa dovrebbe rappresentare nello scambio delle forze in campo internazionale. Non si è svolto un dibattito, in cui di solito vengono chiamati gli esperti, tutti gli esperti ben inteso, con esclusione di quelli dell'area rappresentata dalla nostra parte politica, ma questa volta non c'è stato neanche un dibattito «in famiglia»; si è presentato il problema come se fosse di tutto riposo e non si è dato al problema stesso, pur rappresentato così drammaticamente dalle animazioni sul video, nessuna interpretazione politica, nessuna spiegazione politica, non vi è stato nessun dialogo tra politici su questa materia.

Nella complessa situazione internazionale che abbiamo sotto i nostri occhi, quindi, il Governo deve aiutare con il potere della informazione a chiarire il ruolo strategico delle grandi scelte spaziali, respingendo la tentazione di concorrere con il silenzio e la scarsa informazione alle sollecitazioni neutralistiche e pseudo-pacifiste di sinistra.

Il sostegno del Parlamento e della pubblica opinione va conquistato con chiarezza e con coraggio sulle posizioni di politica estera e della difesa nazionale. Questo dibattito ci offre l'occasione di una valutazione serena delle proposte avanzate dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica sulla pace nucleare. Per una puntuale ricapitolazione del problema, va ricordato che il 23 marzo 1983 il presidente Reagan, annunciando l'Iniziativa di difesa strategica, intese mettere fine all'equilibrio del terrore basato sulla rappresaglia reciproca nell'intento di liberare l'uma-

nità dalla minaccia della guerra nucleare. Secondo il Presidente americano il suo progetto avrebbe la possibilità di rendere impotenti le armi nucleari intercettando e distruggendo i missili balistici strategici lungo tutto il percorso e non soltanto nella fase finale del volo.

Questo programma di difesa spaziale, che ha preso poi, con espresso disappunto del presidente Reagan, la definizione di «guerre stellari» — definizione che il presidente Reagan non accetta — ha spinto gli Stati Uniti nel marzo del 1985 a richiedere la collaborazione degli alleati atlantici nella fase di ricerca scientifica e tecnologica. Ora è vero che nel successivo accordo siglato con l'Italia le commesse ammontano, per le nostre industrie, ad una cifra irrisoria rispetto alle dimensioni del problema, ma è anche vero che siamo nella primissima fase di progettazione di un piano di immensa portata anche economica.

A questo punto ci poniamo un interrogativo: perchè mai Gorbaciov ha condizionato la sua offerta di eliminazione delle armi nucleari alla rinuncia americana all'iniziativa di difesa strategica? La risposta potrebbe essere legata alla necessità per l'Unione Sovietica di non essere sottoposta ad una corsa agli armamenti per non dovere impiegare ulteriori ed enormi risorse nel settore militare, trasferendole invece al settore economico, sociale e civile per un maggior sviluppo di programmi di interesse popolare. Ma proprio questa ipotesi di interpretazione dovrebbe indurci all'approvazione dell'Iniziativa di difesa strategica in quanto costringerebbe finalmente Gorbaciov ad avanzare ed esporre il suo piano facendo così entrare i negoziati di Ginevra in una fase più realistica che accantoni la gara armata tra le superpotenze, per dare luogo, finalmente, ad una competizione serrata sul terreno delle conquiste sociali, economiche e civili, nel pieno rispetto della pace e della sovranità di tutte le nazioni.

Ma il disarmo nucleare proposto da Gorbaciov determinerebbe soltanto l'isolamento dell'Europa occidentale la quale, priva del deterrente americano, sarebbe esposta strategicamente alla ben nota potenza delle armi convenzionali del Patto di Varsavia.

Siamo favorevoli al fatto che il Governo italiano abbia espresso una adesione globale all'Iniziativa di difesa strategica e lo affermiamo ritenendo che lo scudo spaziale possa garantire e rafforzare la nostra sicurezza, nella certezza che la ricerca della difesa basata sullo spazio avrà le sue più ampie applicazioni nel settore civile.

Ribadiamo pertanto quello che già precedentemente è stato da noi affermato in quest'Aula, e cioè che siamo favorevoli alla partecipazione al programma americano SDI a condizione che le modalità della collaborazione stabiliscano un rigoroso e dignitoso riconoscimento paritario. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

MALAGODI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la nostra interpellanza è diretta in primo luogo al Presidente del Consiglio dei ministri e non per una semplice formalità, nè per una nostra sfiducia nei confronti del Ministro degli esteri, di cui comprendiamo la responsabilità chiave in un problema del genere; ma perchè il problema riveste carattere globale e quanto meno il Ministro degli esteri dovrebbe essere accompagnato dal Ministro della difesa. È vero che l'attuale Ministro degli esteri è stato Ministro della difesa e quindi è competente per l'una e per l'altra materia; ma certo il problema, come cercherò di esporre, è estremamente complesso.

Prima di tutto vorrei soffermarmi sul concetto di pace. Credo che non ci sia persona tanto folle, in questa e nell'altra Camera, da non volere la pace, ma tale da desiderare la rottura della condizione sia pure precaria di pace in cui viviamo e la sua sostituzione con una condizione di guerra. Certamente noi non vogliamo questo, come siamo consci del fatto che, per mantenere una pace, anche precaria, occorra un dialogo tra i principali interessati, un dialogo che non può peraltro eliminare le differenze di posizione geopolitica o le differenze nelle strutture ideali, sociali ed economiche. Non si può togliere di mezzo, per esempio, il problema, finora non risolto nonostante l'atto di Helsinki, dei di-

ritti umani, ma certo occorre un dialogo, che si deve svolgere — come ci ha detto al principio giustamente il nostro Presidente — in spirito di realismo, non immaginando di poter far tutto con le parole, ma non immaginando neppure che le parole non siano anch'esse necessarie.

Voglio fare poi un'altra premessa. Noi siamo da molti anni nel Patto Atlantico e vogliamo rimanerci non soltanto perchè questo garantisce la nostra sicurezza, ma anche perchè rappresenta un certo modo di vedere le cose del mondo che noi condividiamo e per questo stesso motivo siamo e restiamo più che mai europeisti. Il realismo poi ci impone di comprendere ad ogni momento che la pace — questa pace precaria, ma pace — si basa sull'equilibrio, un equilibrio che non è soltanto di armi, ma morale, politico, economico, militare, ha cioè quel carattere complesso al quale accennavo in principio. E la ragione che ci rende ironici, più ancora che scettici, di fronte alle pretese di disarmo unilaterale, nucleare o anche non nucleare, è proprio questa e cioè che esso distruggerebbe di colpo quel tanto di equilibrio oggi esistente e quindi farebbe precipitare le cose in direzione del tutto contraria a quella che invece noi vogliamo e che credo anche i disarmamentisti nucleari vogliono, ossia la diffusione di una situazione più tranquilla.

E certo non siamo poco preoccupati, anche se ironici nella valutazione intellettuale della cosa, quando vediamo i laburisti inglesi, che sono il secondo grande partito dell'Inghilterra e potrebbero domani essere il primo, dichiararsi ufficialmente in favore del disarmo nucleare, quando vediamo la SPD tedesca muoversi, sia pure con qualche maggiore cautela, nella stessa direzione, quando vediamo che una parte dei socialisti francesi è sulla stessa posizione, più vicina forse ai comunisti che non ai centristi, quando vediamo per esempio i socialisti greci reiteratamente manifestarsi in questo senso; e pertanto ci diciamo che esiste un problema politico in Europa, non soltanto un problema tecnico-militare o finanziario.

Ora, quando noi parliamo di equilibrio, parliamo prima di tutto di NATO e Patto di

Varsavia e a questo riguardo non ho bisogno di entrare in particolari, dei quali del resto non conosco se non le grandi linee, circa la rispettiva forza militare, oltre che economica, politica, eccetera, di questi due gruppi. Certo, dalla parte della NATO si parla liberamente, si manifesta liberamente per le strade, si fanno cortei, si fanno anche *referendum* quando è il caso, si mobilitano forze spirituali, mentre dall'altra parte tutto questo è rigorosamente proibito, la qual cosa, però, forse torna in definitiva a nostro vantaggio perchè quando abbiamo deciso una cosa sappiamo quello che abbiamo deciso. In ogni caso, l'equilibrio, che è la base di tutto, è prima di tutto oggi equilibrio tra la NATO presa nel suo complesso e l'Unione Sovietica con i suoi alleati, più o meno sicuri, oggi forse un po' meno sicuri di ieri; ma anche da parte nostra c'è qualche minore sicurezza e quindi prima di tutto la considerazione da fare è quella dell'equilibrio tra questi due grandi gruppi.

Questo però non esaurisce il problema perchè noi ci affacciamo su un mare, il Mediterraneo, che non è compreso nell'Alleanza atlantica se non in parte e, al di là di esso, vediamo un Medio Oriente in cui le ragioni di conflitto anzichè diminuire sembrano moltiplicarsi. Quello che avviene tra l'Irak e l'Iran, per esempio, è assai preoccupante, quello che avviene in Afghanistan, che in un certo modo è il punto di passaggio fra il Medio Oriente e il continente indiano, è anche estremamente preoccupante quindi far parte del problema così come dobbiamo guardarlo.

C'è poi l'Estremo Oriente, che per noi italiani è lontanissimo e dimenticato, ma non è dimenticato per esempio dal nostro maggiore alleato che ha, come maggior alleato in Estremo Oriente, il Giappone e, mezzo alleato mezzo no, ha la Cina che è, con l'Unione Sovietica, in rapporti di mezza ostilità e mezza amicizia. Non è un caso che, quando si è discusso degli euromissili in Islanda nei giorni passati, si sia pensato ad un'opzione zero per l'Europa, ma a lasciare in essere cento missili per parte all'altro estremo: l'altro estremo è — si dice — continente ameri-

cano, ma qualcuno si è lasciato scappare la parola Alaska e quindi in pratica siamo assai vicini al continente asiatico.

Tutto questo insieme di problemi gravissimi richiede una consultazione continua sia sul piano atlantico sia sul piano europeo. Questo è un punto sul quale ho già avuto occasione di parlare qui in Senato e sul quale ritorno e ritornerò fin quando avrò il fiato perchè oggi la consultazione è del tutto insufficiente. La parte americana (lascio stare la parte sovietica che non è nostra alleata, non ha doveri di consultazione verso di noi; siamo ben lieti se, un certo giorno, ci farà sapere qualcosa) ci deve far sapere prima, tra europei ci dobbiamo concertare prima. Quello che è avvenuto in Islanda è avvenuto visibilmente senza una reale concertazione con gli alleati europei e qualcuno pensa che la concertazione avrebbe potuto essere maggiore anche in seno alla amministrazione americana; probabilmente è vero, ma questo non ci riguarda. A noi riguarda che non siamo stati consultati e la presenza qui del signor Weinberger, del signor Kampelmann e di altri illustri personaggi ci riporta sempre a quella definizione che mi permisi di dare una volta al vicepresidente Bush, che consultare non significa raccontarci oggi quello che abbiamo letto l'altro ieri sui giornali, perchè questa è pressappoco la situazione.

Quindi la prima raccomandazione che vorremmo rivolgere al nostro Governo è di insistere senza pietà sull'esigenza della consultazione, non solo verso di noi, ma anche verso gli altri alleati europei. Intanto, noi siamo responsabili delle cose nostre e dobbiamo esigerla per quello che ci riguarda: esigerla non significa minacciare rappresaglie che non siamo in grado di fare, ma cercare di far capire a questi nostri alleati ed amici che la mancanza di consultazione li indebolisce, mentre essi hanno probabilmente l'impressione che, una volta raggiunta o non raggiunta, raggiunta sulla carta, una formula a casa loro, andarla a rimettere in discussione con noi sia un passo indietro; non è un passo indietro, ma un passo in avanti.

Questo si applica anche ad un problema che è molto, molto serio per quello che riguarda il quadro mondiale in cui questi epi-

sodi vanno considerati, che è quello della proliferazione nucleare. Oggi ci sono, oltre agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica, tre paesi che dispongono di armi nucleari: la Francia, l'Inghilterra e la Cina e per quello che sappiamo lavorano a migliorare i loro arsenali. Il problema è stato oggetto di grandi discussioni nel recente congresso laburista in Inghilterra, se sostituire domani i missili Polaris sui sottomarini atomici inglesi con i missili Trident, come il Governo inglese da tempo ha deciso, o revocare questa decisione. I Trident sono infinitamente più potenti, più accurati, più distruttivi che non i Polaris.

Oltre a questi tre paesi (uno dei quali è la Cina, che avanza lentamente nelle difficoltà economiche in cui si trova ma avanza ed è già dotata di missili che incidentalmente possono coprire la distanza tra la Cina e l'Italia), ci sono altri paesi; c'è Israele, di cui recentemente si è detto che è dotata da 1.000 a 2.000 bombe nucleari: lo abbiamo sempre sospettato ed è molto probabile che sia vero. L'India e il Pakistan stanno certamente lavorando alla costruzione di ordigni nucleari di guerra. Per l'Africa del Sud valgono considerazioni analoghe a quelle di Israele, e ci sono altri paesi che potrebbero rapidamente costruirsi una bomba nucleare al di fuori di ogni remora in quanto il trattato di non proliferazione non corrisponde più alla situazione di fatto. Penso, a parte i paesi europei tra cui anche il nostro, all'Argentina o al Brasile, e non parliamo del Giappone che molto rapidamente potrebbe trovarsi in una posizione di primissimo piano.

In tutto questo rimane la posizione centrale della NATO e del Patto di Varsavia e quindi degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. Se si guardano le notizie pubblicate non sui giornali di questi giorni, ma nel corso degli anni e dei mesi dalle riviste e dai giornali più seri, si vede che l'Unione Sovietica ha nel corso degli ultimi anni aumentato molto considerevolmente il suo potenziale offensivo, sia costruendo nuove armi nucleari più precise e più potenti, sia stazionando in Europa ed in Estremo Oriente gli SS-20, sia costruendo aeroplani da bombardamento che sembrano superiori a quelli di cui disponeva una volta. L'Unione Sovietica inoltre ha continuato a sviluppare i suoi

armamenti non nucleari pur avendo già una predominanza molto rilevante su questo terreno rispetto al Patto atlantico, ed infine ha sviluppato armi spaziali.

Parliamo oggi delle SDI, infatti, come se fosse una trovata reaganiana piovuta chissà da dove e esplosa sul tavolo dell'innocente signor Gorbaciov. Non è vero niente, perchè dello studio, dell'apprestamento e della sperimentazione di armi spaziali sovietiche si parla già da parecchi anni, e gli americani ancora una volta sono arrivati in ritardo anche se, disponendo di mezzi finanziari e tecnici molto superiori, hanno probabilmente la possibilità di superare lo svantaggio e forse sono già passati — almeno potenzialmente — avanti ai sovietici. Non si può dire tuttavia nè che gli uni siano colpevoli nè che gli altri siano innocenti: gli uni e gli altri hanno seguito la crescita delle cognizioni scientifiche su queste materie, nonchè un concetto generale che bisogna considerare attentamente prima di giudicarlo del tutto errato: un'equivalenza nel terrore quale quella odierna, che deriva dalla capacità di distruggersi reciprocamente e che determina il sospetto permanente che l'altro possa sferrare un primo colpo che mi impedisca di reagire, costringendomi ad aumentare le mie armi man mano che l'altro aumenta le proprie, alla lunga è forse preferibile ad un sistema di difesa che fosse anche solo parzialmente efficiente, visto anche che sistemi efficienti al 100 per cento non sono mai esistiti? Mi ha colpito molto che nelle corrispondenze da Reykjavik i russi abbiano detto che la SDI è un mostro malefico, ma che la faranno e quindi non dà loro preoccupazioni, mentre gli americani dicevano che la SDI è uno strumento puramente difensivo ma che tuttavia vogliono portarla avanti anche se nel 2000 non ci fossero più missili strategici.

Perchè quindi entrambe le parti vogliono realizzare la SDI? Perchè dall'una e dall'altra parte non si crede al totale disarmo nucleare nel campo dei missili strategici, e perchè gli uni e gli altri pensano che una mescolanza di capacità difensiva con la capacità offensiva, ai fini della stabilità e quindi di una relativa pace, sia preferibile alla situazione attuale.

Passo a parlare degli euromissili. Si è parlato di opzione zero. Prima di tutto non si tratta di una opzione zero perchè rimarrebbero i 100 missili in Asia che potrebbero essere trasportati facilmente in Europa orientale, mentre quelli dell'Alaska difficilmente potrebbero arrivare di nuovo in Europa; ma, a prescindere da questo, è molto facile arrivare a zero per i sovietici; basta aggiungere alla coda degli SS20 un elemento addizionale per farli diventare missili strategici.

Durante la prima Conferenza per il disarmo a Ginevra, tanti anni fa, si arrivò alla conclusione che un *tank*, cioè un carro armato, che pesasse più di 50 tonnellate, era offensivo, mentre, se pesava meno, era difensivo. Uscì allora su una rivista inglese, a quel tempo molto nota, una caricatura che raffigurava un gruppo di generali e di ingegneri i quali guardavano un *tank* su una specie di bilancia che lo pesava. Si diceva in questa caricatura: oltrepassa di poco le 50 tonnellate; cavategli un paio di viti e diventa difensivo. Questo vale anche per gli euromissili.

D'altra parte, questa opzione zero quando si dovrebbe realizzare? Come verrebbe garantita? Questi sono punti assolutamente fondamentali.

Quando si dice che siamo d'accordo sulla verifica, occorre poi vedere in cosa consiste questa verifica perchè la verifica prevista in via di compromesso ultimo, a Stoccolma, riguarda dei fantaccini che camminano per terra con le loro armi, i loro carri, eccetera, ma qui si tratta di ordigni facilmente nascondibili, relativamente piccoli e non molto costosi. Quindi occorre domandarsi quale garanzia offre ciascuna parte all'altra.

Vi è inoltre il problema dei missili a breve raggio che preoccupa visibilmente i tedeschi e non da oggi. Leggendo le dichiarazioni rese tempo fa al Senato americano, che sono pubbliche, elegantemente stampate, come usa quel Parlamento, si nota che gli stessi americani, assieme agli europei, già allora si preoccupavano dei missili a breve raggio perchè questi missili non possono colpire l'America, ma possono colpire tutta l'Europa e non sono neanche necessariamente nucleari; possono essere chimici e possono essere

dotati dei più recenti e dei più potenti esplosivi. Quindi possono prestarsi, in caso di un ipotetico attacco sovietico contro l'Europa, una volta ottenuta la certezza che non c'è un contrattacco di carattere strategico generale da parte degli Stati Uniti, a distruggere i posti di comando, i posti di comunicazione, i campi aerei, le concentrazioni di forze della NATO, compresi gli americani che stazionano in Europa.

Quindi un disarmo europeo non è una opzione zero dal punto di vista nucleare se non stabilisce anche dei limiti che controblancino questi missili a breve gittata.

Vi è inoltre un problema più generale che riguarda sia l'opzione zero sia i missili a breve gittata, il problema cioè dell'accoppiamento fra Stati Uniti ed Europa. Dimentichiamo che gli euromissili sono stati messi in Europa non su richiesta americana, ma su richiesta europea, precisamente su richiesta tedesca, per avere la garanzia che il discorso di Kissinger a Bruxelles di tre anni fa — «non immaginatevi che il Presidente americano sacrifichi Nuova York per difendere Francoforte, Parigi, Londra o Roma» — fosse un discorso non vero, cioè per verificare tale discorso. Questa è la ragione per la quale i tedeschi chiesero e ottennero gli euromissili, con le difficoltà, a tutti note, dal punto di vista dell'opinione pubblica che riteneva che, essendo americani, erano un'arma offensiva americana. In realtà, erano un'arma destinata a garantire agli europei quella difesa americana senza la quale oggi non avremmo una reale difesa. Ora, questo ci porta ad un altro problema, che è connesso strettamente con i «dibattiti islandesi», chiamiamoli così, cioè quello delle forze non nucleari europee, di un esercito europeo, di un'associazione di eserciti europei. Il generale Rogers, che comanda la NATO in Europa, già da vari anni ha chiesto l'aumento annuale del 3 per cento in termini reali, per le spese militari dei vari paesi; qualche paese lo ha fatto, qualcuno ne fa una parte, qualche altro (che non nomino) non fa quasi neanche quella parte. Eppure il giorno in cui veramente noi umanità riuscissimo ad ottenere una grande diminuzione delle forze nucleari ed un equilibrio di quelle rimanenti, dietro uno scudo o meno, questo

rimane ancora in discussione, il problema di difendere l'Europa contro un possibile attacco dall'Est rimane in pieno. In fin dei conti, se si guarda la carta d'Europa nel corso dei secoli lo spettacolo che si nota è quello di una costante avanzata dell'Est verso l'Ovest. Napoleone è stato una volta a Mosca ma gli è andata molto male; i cosacchi, invece, sono stati in tutta la Germania, a Parigi, nel nord dell'Italia e non gli è andata tanto male.

Io ricordo uno storico cattolico italiano, l'abate di Cassino, Tosti, il quale in un suo libro parlava dei russi in marcia «attilesca» verso l'Occidente: è termine un po' arcaico, però fa capire molto bene il significato e cosa egli avesse in mente di dire. L'abate scriveva, verso il 1840, cioè dopo l'esperienza delle guerre napoleoniche e delle vittorie di Napoleone sui tedeschi e sui russi e poi della sconfitta finale per mano degli uni e degli altri e degli stessi inglesi.

Vi è un altro problema, che è stato posto in questo dibattito e sul quale anche noi vorremmo vedere più chiaramente. L'Italia ad un certo punto ha autorizzato le sue industrie, da quello che ho compreso, a partecipare e a farsi dare, se riusciva loro, dei contratti per la preparazione della SDI. Noi non domandiamo di conoscere i documenti, comprendiamo che vi possono essere delle ragioni di riserva, però valutiamo in pieno la dichiarazione che il Ministro ci fece a suo tempo su questo argomento e vorremmo essere sicuri che così stanno ancora le cose, almeno fino al giorno in cui avremo capito meglio che cos'è in concreto (e non nelle intenzioni) la SDI, perchè non riusciamo a capire a che punto sia, da una parte e dall'altra. Quel giorno, poi, il segreto non sarà più indispensabile, perchè la conoscenza del contenuto militare della difesa spaziale sarebbe molto più importante che non i dettagli su come l'industria A o l'industria B possono partecipare ad una costruzione o ad una ricerca. Quindi, noi vorremmo la valutazione del Governo sulla situazione militare globale, nucleare e non, sulla SDI, sulla possibilità concreta di una difesa europea, sulle forze nucleari non americane e non russe, sul pericolo di proliferazione. Siamo stati lieti di leggere i risultati di Stoccolma, non sono

grande cosa, ma sono certamente un passo in avanti. Ora a Stoccolma si sostituisce Vienna, con due volti: uno è il volto della revisione periodica del trattato di Helsinki; e, qui, credo che il punto su cui dobbiamo maggiormente battere, e che si dice sia stato anche menzionato in Islanda, è quello dei diritti umani, perchè sugli altri panieri tutti son d'accordo: le frontiere non si toccano, non si fa questo, non si fa quell'altro, ma quando si viene ai diritti umani ci troviamo di fronte ad un contraente che non mantiene la sua parola, anzi quando qualcuno dei suoi cittadini chiede che la mantenga lo manda in Siberia per innumerevoli anni.

Vorremmo, quindi, anche conoscere il pensiero del Governo su cosa pensa di fare a Vienna e su cosa pensa di fare — se vi sarà ancora — nella MBFR, nella Conferenza per la riduzione ed il controllo delle forze non nucleari, punto che diventa oggi assolutamente centrale nella valutazione globale delle cose, perchè non è l'«opzione zero» soddisfacente in sè, non è la riduzione del numero dei missili soddisfacente di per se stessa (a parte le immense difficoltà relative, come ho detto, alle garanzie), ma è vedere queste cose in un quadro complessivo in cui le forze non nucleari sono decisive.

C'è un elemento politico, per terminare, che è quello della propaganda che si innesta sul cosiddetto fallimento, o semisuccesso, di Reykjavik: è stato mal preparato, il Presidente americano non sapeva bene di cosa parlava. Ma tutto questo non ha importanza, all'ultimo momento qualcuno per lui o lui stesso ha avuto un riflesso e ha detto «no, questo non si tocca». A questo punto siamo più avanti di prima, cioè possiamo vedere, se vogliamo, più chiaramente la natura dei problemi. Ora, innestare su questo mancato accordo di Reykjavik una propaganda che addossa tutta la colpa ora agli americani ora ai sovietici ci sembra assurdo. Però la propaganda è diventata una parte fondamentale della politica, lo è sempre stata, ma ora lo è più che mai.

Noi non chiediamo al Governo di fare della contropropaganda, ma gli chiediamo — e lo chiediamo anche a noi stessi ed alle altre forze politiche — di fare una chiara e

paziente opera di chiarimento dei termini reali dei problemi, cosa che finora è mancata, perchè, se il Senato ha seguito con cortesia queste mie considerazioni, mi permetta di trarne questa conclusione: il numero delle cose che non sappiamo è molto grande, mentre quello delle cose che sappiamo è molto piccolo. Sappiamo molto bene, in altre parole, i titoli dei capitoli, ma cosa ci sia scritto nei capitoli, e anche i titoli dei paragrafi non li conosciamo quasi per nulla. Vogliamo questa opera di chiarimento senza inibizioni e senza antipatie preconcepite per nessuno, nè per il nostro alleato atlantico — che resta tale anche se qualche volta ci consulta un po' in ritardo o troppo poco e anche se non ha tutti i torti quando dice che noi europei da parte nostra non facciamo tutto quello che dovremmo fare — nè verso la Russia sovietica che oggi si trova in una condizione piuttosto curiosa nei riguardi dell'Europa: è il potenziale avversario numero uno, che tende però, non so se abilmente o meno, ad abbracciarci come suoi alleati allo stesso titolo degli alleati del Patto di Varsavia.

Noi non vogliamo essere oggetto di abbracci di questo genere, o di trascuranze dell'altro genere. Devo dire che nell'insieme, fino a ieri, sembrava che il Patto atlantico, dopo tante insolenze, fosse stato accettato da tutti. Ricordo in due occasioni le dichiarazioni del segretario generale del Partito comunista italiano, onorevole Berlinguer, che credo confermate, se la memoria non mi tradisce, dall'attuale segretario, onorevole Natta, secondo cui il Patto atlantico è una bellissima cosa perchè permette al Partito comunista italiano di svolgere quell'azione di ammodernamento, di interrogazione di se stesso, io spero un giorno di democratizzazione integrale, che altrimenti, se non vi fosse il Patto atlantico, verrebbe interrotta con le consuete cattive maniere dall'Unione Sovietica. Quindi credo che su questo punto dovremo essere tutti abbastanza d'accordo, ma si tratta ora di trarre da questo accordo le conseguenze concrete sui punti che mi sono permesso di enunciare: e ce ne sarebbero anche molti altri.

Lo scopo di questo chiarimento è sempre lo stesso: giungere ad una maggiore stabilità

e quindi ad una minore possibilità di guerra tra Est e Ovest, ad una maggiore capacità di intervento pacificatore nei conflitti regionali che sono sempre più gravi e ad un nuovo, generale, controllato, trattato di non proliferazione, perchè anche questo è un punto sul quale non si può, credo, mai insistere troppo. Grazie, signor Presidente. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Non ringrazio lei, onorevole Malagodi, di avere esorbitato dai limiti di tempo regolamentari, ma ho apprezzato le molte cose che lei ci ha detto.

Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13*).

DOTT. PIERFRANCESCO MICHELA ZUCCO

VICE SEGRETARIO GENERALE

Incaricato *ad interim* della direzione
del Servizio dei resoconti parlamentari